

## SENATO DELLA REPUBBLICA

### XIV LEGISLATURA

5a Commissione permanente (Programmazione economica, bilancio)

Esame del disegno di legge di bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2004 e bilancio pluriennale per il triennio 2004-2007 (n. 2513), del disegno di legge finanziaria 2004 (n. 2512) e del disegno di legge di conversione in legge del decreto-legge 30 settembre 2003, n. 269, recante disposizioni urgenti per favorire lo sviluppo e per la correzione dei conti pubblici (n. 2518):

**DISCUSSIONE GENERALE CONGIUNTA**

#### Resoconto stenografico

**GIOVEDÌ 16 OTTOBRE 2003**

**(Antimeridiana)**

**(2513) Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2004 e bilancio pluriennale per il triennio 2004-2006**

(Tabelle 1 e 2) Stati di previsione dell'entrata e del Ministero dell'economia e delle finanze per l'anno finanziario 2004 (limitatamente alle parti di competenza)

**(2512) Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 2004)**

**(2518) Conversione in legge del decreto-legge 30 settembre 2003, n. 269, recante disposizioni urgenti per favorire lo sviluppo e per la correzione dell'andamento dei conti pubblici**

(Seguito dell'esame congiunto e rinvio)

PRESIDENTE:

|  |              |
|--|--------------|
| – AZZOLLINI (FI) .....   | Pag. 70, 127 |
| ARMOSINO, sottosegretario di Stato per l'economia e le finanze .....   | 75           |
| * CURTO (AN) .....   | 121          |
| FERRARA (FI), relatore generale sul disegno di legge finanziaria ..... | 105          |
| GIOVANELLI (DS-U) .....  | 70, 75       |
| * MARINO (Misto-Com) .....   | 100, 105     |
| MORANDO (DS-U) .....   | 77, 84       |
| * PIZZINATO (DS-U) .....   | 110          |
| * TURCI (DS-U) .....   | 84, 118      |
| * VIVIANI (DS-U) .....   | 94           |

*N.B. – L'asterisco indica che il testo del discorso stato rivisto dall'oratore.*

*Sigle dei Gruppi parlamentari: Alleanza Nazionale: AN; CCD-CDU: Biancofiore: CCD-CDU:BF; Forza Italia: FI; Lega Nord Padania: LNP; Democratici di Sinistra-l'Ulivo: DS-U; Margherita-DL-l'Ulivo: Mar-DL-U; Verdi-l'Ulivo: Verdi-U; Gruppo per le autonomie: Aut; Misto: Misto; Misto-Comunisti italiani: Misto-Com; Misto-Rifondazione Comunista: Misto-RC; Misto-Socialisti Democratici Italiani-SDI: Misto-SDI; Misto-Lega per l'autonomia lombarda: Misto-LAL; Misto-Liberta` e giustizia per l'Ulivo: Misto-LGU; Misto-Movimento territorio lombardo: Misto-MTL; Misto-Nuovo PSI: Misto-NPSI; Misto-Partito repubblicano italiano: Misto-PRI; Misto-MSI-Fiamma Tricolore: Misto-MSI-Fiamma.*

**GIOVEDÌ 16 OTTOBRE 2003**

(Antimeridiana)

**Presidenza del presidente AZZOLLINI**

*I lavori hanno inizio alle ore 9,05.*

**(2513) Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2004 e bilancio pluriennale per il triennio 2004-2006**

(Tabelle 1 e 2) Stati di previsione dell'entrata e del Ministero dell'economia e delle finanze per l'anno finanziario 2004 (*limitatamente alle parti di competenza*)

**(2512) Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 2004)**

**(2518) Conversione in legge del decreto-legge 30 settembre 2003, n. 269, recante disposizioni urgenti per favorire lo sviluppo e per la correzione dell'andamento dei conti pubblici**

(Seguito dell'esame congiunto e rinvio)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame congiunto dei disegni di legge nn. 2513 (tabelle 1 e 2) e 2512 e del disegno di legge n. 2518, sospeso nella seduta notturna di ieri.

Riprendiamo la discussione.

GIOVANELLI (*DS-U*). Signor Presidente, onorevoli colleghi, il decreto-legge n. 269 è la più grande operazione di dismissione del patrimonio pubblico e di sanatoria di illegalità edilizie che sia mai stata fatta; è la più estesa e devastante operazione di demolizione del patrimonio dello Stato mai realizzata con un unico intervento. Cercherò di trattenere anche l'indignazione – anche se non sono facile a tale stato d'animo – che è sopravvenuta leggendo alcuni passaggi degli articoli 27, 32 e successivi per vedere se il dibattito in Commissione e poi in Aula al Senato potrà quantomeno lenire le ferite che un provvedimento di questo genere è destinato a lasciare nel territorio e anche nel corpo civile del Paese. Su una manovra correttiva di 16 miliardi annunciata dal Governo, ben 8,2 miliardi sono riconducibili, per un verso, al condono edilizio (3,2 miliardi) e, per un altro verso, alle dismissioni di immobili.

Di fronte al contenuto concreto delle norme che ho citato, espressioni come «manovra finanziaria» e «condono edilizio» rendono in modo assai pallido l'idea di ciò che si propone. L'espressione «manovra finanziaria»

non regge di fronte a questa operazione, che è stata vastamente criticata perché sarebbe una delle molte *una tantum*. Vi è però un altro profilo da considerare: non siamo solo di fronte ad un'*una tantum* e neanche ad una delle idee di cosiddetta finanza creativa, ma ad una entrata straordinaria che ha una corrispondente perdita patrimoniale nel conto patrimoniale dello Stato e a dei costi aggiuntivi, che sono anche facilmente stimabili se non calcolabili, a carico degli enti territoriali che rendono del tutto inattendibile la previsione dell'entrata, che è inattendibile di per sé dato che né i precedenti condoni e neanche le precedenti operazioni di liquidazione o dismissione del patrimonio pubblico hanno mai raggiunto gli obiettivi prefissati.

Qui però vi è un dato in più da considerare: anche se raggiungessimo gli obiettivi e anche tenuto conto che sono soltanto *una tantum*, non si mettono nel conto le corrispondenti perdite permanenti. Più che come entrata straordinaria, questa operazione si configura come una perdita permanente del capitale naturale della Paese, che spesso non è considerato dagli economisti come uno dei fattori della produzione perché è dato per scontato, è assorbito nel concetto ottocentesco di terra, e tuttavia è un valore economico oltre che civile. Questa operazione veramente mi fa pensare e mi fa dire che bisogna davvero costruire un bilancio delle risorse naturali materiali perché non sia possibile, non tanto manovrare cifre riguardo ai beni immateriali, ma dilapidare o distruggere risorse che non possono in alcun modo essere ricostruite.

Oltre al dato di vendita della statualità e di quella che una impresa chiamerebbe la perdita di valore del marchio, di affidabilità e credibilità sul mercato insita in operazioni di questo genere, l'espressione «condono edilizio» non è traducibile nelle altre lingue: ho provato a spiegarla a colleghi francesi e inglesi, non si riesce, bisogna lavorare a lungo, e il ministro Tremonti, che adesso frequenta l'Europa, dovrebbe provare ad esercitarsi.

Questa manovra veramente dà l'impressione di uno stato di emergenza assoluta. Se in politica come in economia ci fosse la revocatoria fallimentare, questa operazione sarebbe sicuramente soggetta a revocatoria prima o poi, sono atti disperati. Pensate al confronto con la manovra del 1998, quando di fronte a difficoltà finanziarie non inferiori a quelle di questo momento – sulle quali non entro nel merito, lo faranno altri colleghi – fu avviata la politica di incentivi alle ristrutturazioni in edilizia: quella, sì, una manovra finanziaria, quella, sì, una politica territoriale, quello, sì, un intervento strutturale che non era un'*una tantum*, non era una finzione contabile, non era una vendita di patrimonio e che poi i consuntivi successivi hanno registrato come operazione di successo, sia sul piano finanziario, che su quello strettamente fiscale, come su quello della legalità, della qualità urbana e del costruito in Italia, tant'è che giustamente viene ancora oggi riproposta. Faccio questa considerazione perché al termine del mio intervento vorrei anche avanzare qualche proposta, augurandomi che ci sia lo spazio per una interlocuzione.

Anche l'espressione «condono edilizio» è inadeguata perché quello che ci è stato proposto va oltre il condono e oltre l'edilizia. Ricordare i Ministri che hanno giurato e spergiurato «mai e poi mai il condono edilizio» è fin troppo facile e in questa sede non intendo insistere, però vi è un'ulteriore curiosità, chiamiamola così ma è quasi drammatica: per conto proprio sia il ministro Matteoli che il ministro Urbani hanno ribadito la loro opposizione ma poi, dal loro doppio giuramento contro il condono edilizio, è uscito un provvedimento che associa quest'ultimo alla dismissione del patrimonio culturale: 5 miliardi più 3 miliardi di euro di operazioni in perdita. Capisco che quest'ultima affermazione possa sembrare un po' drastica per la liquidazione di una parte del patrimonio cosiddetto culturale ma il senso di fondo è questo, come si può purtroppo vedere da alcuni passaggi dell'articolo 32, quelli che portano questo condono ben oltre il condono edilizio.

Non ho bisogno di tornare sul fatto che di per sé il condono è un disastro dal punto di vista dell'etica civile. Ed è un disastro dimostrato perché la prima volta ci si è anche potuti illudere che un condono edilizio potesse significare un punto a capo, una regolarizzazione di tante irregolarità in parte dovute a spirito speculativo, in parte dovute anche a condizioni oggettive a cui porre un termine. La legge n. 47 del 1985, il condono Craxi-Nicolazzi, aveva questo respiro, questa organicità, poi si è dimostrata un fallimento perché l'abusivismo è ripreso come prima, perché le previsioni stesse di sanatoria non si sono realizzate (non solo quelle di entrata), perché il recupero urbanistico non c'è stato, ma bisogna dare atto a distanza di tanti anni che quantomeno l'intenzione c'era, che la normativa costituiva un impianto forte che poi non ha retto l'impatto con la realtà e che quindi probabilmente era inadeguato, ma era un impianto che aveva quell'ambizione.

Il secondo condono, che chiamerei Berlusconi-Radice, aveva obiettivi più modesti: recuperare un po' di legalità e di consenso in quell'area di confine tra legalità e illegalità che è così vasta in questo Paese e che – sono d'accordo – non va trattata alla stregua della criminalità poiché è gravissimo confondere l'illecito con il criminale. Operazioni di recupero urbanistico e di legalità hanno un senso perché, quando l'illegalità è molto vasta diventa un problema politico, non è in termini ideologici che noi criticiamo il condono.

Tuttavia, anche quel condono fallì, sia in termini di entrate che di effettivo recupero di aree e di immobili. Conteneva errori clamorosi: poteva accadere che in un palazzo ci fossero dieci appartamenti condonati e cinque no, una specie di «gruviera» di legalità; per i cinque appartamenti non condonati avrebbe dovuto essere prevista la demolizione, ma è chiaro che è molto difficile demolire un appartamento tra il terzo e il quinto piano. Anche quel condono quindi, fu un disastro.

Ma quando si è verificato dapprima il fallimento di una cosa pensata bene e poi vi è stato il fallimento netto di una cosa pensata un po' meno bene, farne un'altra analoga, quindi perseverare nell'errore, significa essere diabolici, come recita un noto detto. Peraltro in questo modo si scava

veramente un fossato nell'ambito della legalità edilizia; è stato appena approvato un testo unico sull'edilizia (decreto del Presidente della Repubblica n. 380 del 2001) che, al momento della sua entrata in vigore, dovrebbe rendere nulla tutta questa normativa. Ma questo rappresenta una cannonata, anzi, una bomba atomica non solo sulla semplificazione, sulla regolarizzazione e sulla chiarezza ma anche sul senso civico e sull'auto-revolezza delle sedi decentrate dello Stato.

Una banca che tratti con le sue filiali decentrate delegittimandole di fronte ai clienti, non fa una buona operazione di mercato. Uso questi termini perché mi sembra di capire che nella maggioranza c'è gente molto avvezza ad usare i termini propri delle imprese, ma almeno si usi quello che c'è di buono nella cultura del Paese. Mi sembra però che non si agisca in tal senso per cui si propone questo condono – parola intraducibile in altre lingue – che dal punto di vista dell'etica cristiana è simonia, dal punto di vista dell'etica costituzionale è impossibile.

Non si può associare la remissione delle violazioni della normativa edilizia, che, in base alla legge n. 47 del 1985, hanno conseguenze penali, alla regolarizzazione edilizia amministrativa degli immobili, che è al cento per cento competenza di Regioni ed enti locali.

Non serve coprire dicendo che si va a rubare nel rispetto delle leggi, non esiste, ma qui è scritto che si fa il condono nel rispetto delle competenze delle Regioni. Quando si esprimono concetti come curva diritta, sasso di legno e rubare nella legalità, evidentemente si crea confusione e questo renderà probabilmente molto difficile anche perseguire l'efficienza minima di questo provvedimento.

Come vi è stato un danno alle entrate ordinarie dello Stato – anche se il ministro Tremonti lo nega – con il condono fiscale, così accadrà con il condono edilizio.

Quando per fare cassa immediatamente si mettono in discussione l'autorità, l'autorevolezza ed il prestigio, il valore del marchio, si fa un danno strutturale che non si riesce a recuperare con entrate di breve e di brevissimo periodo. Ma in questo caso ho qualche dubbio che il condono sia applicabile perché, se le Regioni si rifiutano di applicarlo, hanno tutto il diritto di farlo. Rischiamo anche un'applicazione a macchia di leopardo o una disapplicazione a macchia di leopardo; un contenzioso costituzionale, che ci è stato annunciato, è in corso e, a mio modesto avviso, è fondato, anche sulla lettura di sentenze della Corte costituzionale riguardo ai condoni, che, prima ancora della riforma del Titolo V della Costituzione, hanno detto che non sono possibili.

Aggiungo quello che è il principale scandalo del condono Tremonti rispetto agli altri due: per i primi due, come ho già avuto occasione di dire, sembrava quasi scontato il principio che per il demanio si escludesse la condonabilità. Invece viene ora introdotto il principio che l'abuso cancella il demanio.

Non ho parole per dire cosa penso di questo concetto. Pensate che la cancellazione del demanio non è possibile con un contratto, un atto legale tra vivi, pubblico o privato che sia, per iscritto, né cent'anni di possesso in

buona fede consentono l'usucapione di un bene demaniale. Quindi, ciò che non è consentito per atto legale tra vivi o per istituti indiscutibili come l'usucapione è consentito ad un illecito, per cui tra le cause di sdemanializzazione si introduce l'illecito.

Vorrei anche capire quanto può reggere un istituto (ma la definizione non è neanche corretta) di questo genere. Poiché si tratta di beni di proprietà di tutti, è come dire che, se si va a rubare in banca restituendo il 10 per cento del maltolto, è sanato il reato e si può tenere tranquillamente il restante 90 per cento. Questo non sta né in cielo né in terra e chiedo che su questo aspetto si faccia una riflessione, che non ritengo sia di sinistra. So che anche la Confindustria si è pronunciata contro: il condono in area demaniale cancella i fondamenti del codice civile, del codice napoleonico. Introduciamo altri modi di intervenire se vogliamo sdemanializzare determinate parti del territorio. Ci sono altri istituti come la sdemanializzazione tacita, ma non si può certamente introdurre il principio che è l'abuso il titolo per la sdemanializzazione.

Questo è ciò che rende diverso il condono Tremonti dagli altri due e lo fa diventare davvero una liquidazione della statualità ma anche dello Stato in senso fisico e del bene comune; i cittadini avrebbero diritto di chiedere un risarcimento dei danni. Questo vale in particolar modo per il demanio marittimo, che l'ultimo condono Tremonti aveva escluso. Qui invece sono serenamente quantificati 12 milioni di metri quadrati di abuso sul demanio marittimo. Ho fatto un calcolo che assomiglia a quelli che vengono proposti nelle relazioni e quindi non è particolarmente rigoroso ma ha la stessa attendibilità: si tratta di circa 400 chilometri di costa che rischiano di essere preclusi all'accesso perché il cittadino non potrà sapere che, in base all'articolo 32 del decreto-legge n. 269, il condono ha riguardato solo l'immobile ma non il giardino intorno all'immobile, per cui si può passare. L'accesso al mare per molte economie costiere è importante; se vi è una privatizzazione dell'accesso alla costa, tantissime imprese che vivono di questa possibilità (penso a realtà come quelle della Versilia, e ad altre) si troveranno di fronte al taglieggiamento di un interesse privato.

Chiedo che sul demanio marittimo si rifletta con un minimo di attenzione, anche perché le previsioni di entrata non sono assolutamente credibili e quindi il danno non dovrebbe essere così grande. Certo, lì vi è la fetta più grossa: se si mettono in vendita le spiagge del Paese un po' di soldi si fanno.

Ma ci vuole il coraggio di dirlo. Soprattutto non facciamo vendite fittizie: non si può pensare che lo si chiude per vent'anni e poi lo si riapre, come è scritto. C'è anche una certa ipocrisia nel provvedimento, un tentativo tra le righe di rendere lecito ciò che è illecito, logico ciò che è illogico, il che produrrà un infinito contenzioso.

Vi è poi un'altra questione che non è chiara e sulla quale vorrei fare una domanda, perché per quanto mi sia applicato non sono riuscito a capire cosa significhi il testo. Nel decreto-legge n. 269 è contenuta una norma che ricostruisce *ex novo* l'articolo 32 della legge n. 47 del 1985

e stabilisce che nelle aree soggette a vincoli paesistici e ambientali (cioè circa il 50 per cento del Paese; intere città, come Roma e Napoli, sono in queste condizioni) ci vuole l'autorizzazione dell'autorità preposta alla tutela del vincolo; in un'altra disposizione si dice che tali aree sono escluse completamente. Allora, sono escluse oppure no? Invito a leggere il combinato disposto di queste norme.

ARMOSINO, *sottosegretario di Stato per l'economia e le finanze*. Può precisare meglio di che norme si tratta?

GIOVANELLI (*DS-U*). All'articolo 32, comma 27, lettera *d*), del decreto-legge n. 269 abbastanza chiaramente si stabilisce che le opere abusive non sono suscettibili di sanatoria qualora: «siano state realizzate su immobili soggetti a vincoli imposti sulla base di leggi statali e regionali a tutela degli interessi idrogeologici e delle falde acquifere, dei beni ambientali e paesistici, nonché dei parchi e delle aree protette nazionali, regionali e provinciali qualora istituiti prima dell'esecuzione di dette opere». Tra l'altro, la norma fa riferimento ad opere realizzate su immobili soggetti a vincoli; anche questo mi fa pensare che ci sia poca chiarezza.

Al comma 43 dello stesso articolo 32 si prevede però che: «Fatte salve le fattispecie previste dall'articolo 33, il rilascio del titolo abitativo edilizio in sanatoria per opere eseguite su immobili sottoposti a vincolo è subordinato al parere favorevole delle amministrazioni preposte alla tutela del vincolo stesso». È previsto inoltre un meccanismo di silenzio-assenso e di impugnazione del silenzio-rifiuto che non mi piace, ma su questo sorvoliamo.

In sostanza, vorrei capire se nelle aree soggette a vincolo paesistico si può o non si può fare il condono; non è una domanda da poco. Il ministro Matteoli si è affaticato a dire che prima era contrario al condono, poi che il condono doveva essere ristretto, poi che era solo per 30 metri quadrati, poi che escludeva le aree soggette a vincoli; sembra però che alla fine non abbia escluso neanche le aree sottoposte a vincolo. È un po' come l'altro Ministro, che ha dichiarato che non avrebbe fatto il condono, ma che avrebbe valorizzato il patrimonio culturale, e in verità ha fatto entrambe le cose: ha fatto il condono, dappertutto, e messo in vendita il nostro patrimonio culturale.

Dicevo prima di come una finanziaria più provvida di questa abbia affrontato il tema del territorio, dell'edilizia e di come costruire anche su questo una manovra finanziaria. Io credo che ci siano margini per fare finanza, ed anche per fare cassa, sulla gestione del territorio, ma bisognerebbe farlo senza toccare la titolarità e l'autorità di chi governa e di chi rappresenta l'interesse generale. In questo decreto-legge e in questa manovra finanziaria, ancora una volta, il tema dell'ambiente e dello sviluppo sostenibile è assolutamente un marziano. Può darsi che questa sia una mania di Legambiente e del WWF, ma non capisco allora perché in tutto il mondo si discute di tali questioni; non capisco se i dati che vengono diffusi siano veri o falsi, se il maggior numero di anziani morti (e seppelliti, in Italia in gran silenzio, a Parigi con le massime autorità) per via dell'effetto serra siano avvertiti come problemi oppure no, se le

alluvioni dell'Europa, il mutamento climatico lo siano oppure no. Qui trovo una distanza siderale non dico dal dare risposte di sinistra, stataliste o di altro segno, ma dal prendere atto che il problema esiste. Anzi, leggendo questo provvedimento mi sembra che si consideri il patrimonio naturale e ambientale come un cespite da vendere perché tanto non ha nessuna relazione con la produzione del reddito: ebbene, questo è un clamoroso errore per un Paese come l'Italia, dove la natura è una ricchezza straordinaria se usata bene e non liquidata.

Il relatore Tarolli ha parlato di *dumping* ambientale; ho chiesto i motivi di questa espressione, che egli gentilmente e privatamente mi ha spiegato. Ma nella relazione faceva riferimento al *dumping* ambientale per andare a sostenere, implicitamente o esplicitamente, che la sovraregolamentazione è un costo in Europa e che vi sono Paesi, come la Cina o altri Paesi in via di sviluppo, che rendono la vita difficile alla nostra crescita attraverso una sorta di *dumping* ambientale. Se negli ambienti imprenditoriali si usa questa espressione, la si può anche usare in questa sede, ma è meramente consolatoria: quei Paesi non hanno messo in atto alcun *dumping* ambientale, sono semplicemente se stessi. Non hanno abbassato soglie, messo in vendita o altro: sono cresciuti come hanno potuto, cercando di imitare il nostro modello. Il *dumping* è un'altra cosa, è una strategia molto precisa. In Europa non si può pensare qualcosa del genere: chiamare *dumping* ambientale la differenza di regolamentazione vuol dire, temo, che vogliamo abbassare i nostri livelli di regolamentazione, non la complicazione delle normative, ma il livello della regolamentazione effettiva. Io penso che questo tema possa essere affrontato contrattando con quei Paesi quando si fa cooperazione, quando si fa scambio, commercio. È il concetto di responsabilità differenziata: lo si fa nei trattati internazionali, è una politica. Ma non è una politica abbassare le nostre soglie, perché la popolazione e il territorio in Europa sono quelli che sono, possiamo permetterci di abbassare molto poco. L'OMS ci dice quante sono le morti aggraviate da PM10 e da scarsa qualità dell'aria nelle città; lo sappiamo, sono stime, però sono generalmente attendibili. Abbiamo pochissimi margini e penso che sia sbagliato e che sia una politica non solo antieuropea, ma antistorica, pensare che l'Europa possa vivere di competitività con determinati Paesi abbassando gli *standard* ambientali. Secondo me, anzi, li dobbiamo alzare, in tante forme, con i provvedimenti volontari, con gli incentivi, con la tecnologia, con i comportamenti, con la responsabilizzazione. Non credo che li possiamo abbassare. Pensate forse di poter peggiorare l'aria di Milano, quando già d'inverno si fermano le automobili e la gente che deve portare i bambini a scuola non sa come fare? Dico questo anche perché ci sarà un emendamento sul gasolio. In Francia il Governo di centro-destra ha alzato il prezzo del gasolio dopo una lunga discussione; un conto sono i camionisti, un conto sono i trasporti, un conto sono le politiche strutturali di questo genere.

In sostanza, penso che sotto questo profilo si debba migliorare il provvedimento al nostro esame e mi auguro che la maggioranza, nono-

stante la durezza e la rigidità delle mie considerazioni, prestì ascolto non tanto alle considerazioni stesse, ma a ciò che c'è sotto.

Penso che togliere il demanio marittimo dal condono sia il minimo. Penso che sia necessario un chiarimento, senza equivoci, sul fatto che le aree protette e a protezione paesistica non possano essere investite da un provvedimento di questo genere. Penso persino che si possa ragionare su entrate erariali legate all'ICI. Il recupero dell'ICI, una sovrimposta erariale rispetto all'ICI, può essere davvero la forma per scoraggiare nel futuro l'abuso. Far pagare un costo aggiuntivo degli oneri a chi ha abusato è la misura che può scoraggiare veramente, non la minaccia della demolizione che si fa sull'1 per cento degli edifici. Realizziamo una manovra di entrata strutturale rispetto ad un fenomeno che tra l'altro porta rendite e cespiti nelle casse dei privati. Facciamo un collegamento erariale all'ICI e in questo modo scoraggiamo nuovi abusi. Se si vuole procedere alla regolarizzazione, allora, rispettate le autonomie locali che non possono essere scavalcate e delegittimate. Hanno ragione, non sanno come fare; non si può chiedere ad un Comune di fissare delle norme e poi ne arriva un altro che dice: era uno scherzo, se mi dai 10.000 delle vecchie lire va bene. È possibile effettuare questa operazione nel rispetto delle competenze delle Regioni e dei Comuni ed è possibile anche fare cassa con una manovra fiscale che sia veramente tale.

Infine, sulla questione dei carburanti penso che non sarebbe male introdurre i principi che erano propri della *carbon tax*, senza reintrodurre quest'ultima. Una manovra che agevoli i carburanti più ecologici e scoraggi quelli meno ecologici a saldo fiscale zero può essere fatta e io credo debba essere fatta. In questo senso presenteremo degli emendamenti e mi auguro che vengano presi in seria considerazione.

MORANDO (*DS-U*). Signor Presidente, nel mio intervento, tra le molte questioni che hanno suscitato il nostro interesse e che sono contenute nei provvedimenti al nostro esame, vorrei occuparmi sostanzialmente di tre temi. Il primo riguarda un argomento caro a noi della Commissione bilancio e quasi a nessun altro, quello cioè concernente gli strumenti della sessione di bilancio e l'esito, alla luce dei documenti che ci sono stati presentati, del confronto sulla riforma delle regole della sessione stessa che ha interessato sia noi che il Governo, coinvolgendo il Presidente della Camera e il Presidente del Senato, per una parte importante dell'anno scorso.

Il secondo tema riguarda il carattere della manovra correttiva degli andamenti tendenziali a legislazione vigente, per verificare se la manovra correttiva stessa consegua effettivamente gli obiettivi quantitativi e qualitativi fissati nel Documento di programmazione economico-finanziaria dallo stesso Governo e nella risoluzione presentata dalla maggioranza ad approvazione del DPEF.

Il terzo tema concerne l'intervento strutturale propostoci sul sistema previdenziale pubblico attraverso la dichiarazione impegnativa del Governo in questa sede.

Sul primo tema, signor Presidente, debbo manifestare una profonda delusione che credo, al di là delle dichiarazioni formali, sia condivisa anche da molti senatori della maggioranza appartenenti alla Commissione bilancio. Credo di dover interpretare il silenzio dei relatori su questo punto come un silenzio imbarazzato. Non credo si siano dimenticati che esiste questo problema: credo che sappiano che esiste e abbiano un tale imbarazzo a discuterne in presenza degli strumenti che sono stati presentati da indurli a non parlarne affatto. La questione che va affrontata, signor Presidente, come lei sa bene e come sanno bene i senatori di questa Commissione, non è quella di cui parlano i giornali. La questione non è impedire l'assalto parlamentare alla diligenza degli strumenti di bilancio, della legge finanziaria, perché non c'è mai stato nessun assalto di questo genere. Almeno da quando è stato introdotto il Documento di programmazione economico-finanziaria chiunque si occupi un po' di finanza pubblica legge il processo di decisione del bilancio del Parlamento e constata che non è mai avvenuto un peggioramento. Da quando esiste il DPEF e la risoluzione che fissa i saldi entro cui si deve sviluppare la sessione di bilancio non c'è mai stato uno sfondamento rispetto alle previsioni, anzi spesso si è determinato un miglioramento dei saldi rispetto alla proposta originaria contenuta nel DPEF. Molti giornalisti e molte persone non sanno di cosa parlano e si occupano di un assalto alla diligenza che, ripeto, non è mai esistito.

La questione, invece, per chi conosce le cose è un'altra ed è assai più seria: si tratta di stabilire che, attraverso la sessione di bilancio, il Governo abbia garanzia che in tempi certi si possano presentare e possano essere approvate dal Parlamento misure di correzione degli andamenti tendenziali strettamente necessarie a conseguire gli obiettivi programmatici fissati nella risoluzione. Dico «strettamente» perché nei documenti di bilancio, secondo la legge di contabilità, ci devono essere solo le misure strettamente necessarie e nessun'altra misura, se non appunto quella – ripeto – strettamente necessaria al conseguimento delle correzioni fissate dal DPEF. Si deve garantire al Governo che si possano approvare tempestivamente le misure di sostegno alla crescita che sono direttamente in grado – dice la legge di contabilità – di influenzare l'andamento della crescita della ricchezza nazionale. Direttamente in grado di agire, quindi, sul ritmo di sviluppo. Tutte le altre misure non devono stare negli strumenti di bilancio. Quelle di carattere ordinamentale, quelle che non sono in grado di produrre effetti diretti sull'andamento della crescita nell'anno immediatamente successivo a quello della loro approvazione, devono stare in altri strumenti legislativi che non sono quelli della sessione di bilancio.

Dal punto di vista dell'opposizione, invece, la sessione di bilancio deve essere corretta per consentire alla stessa di svolgere un'attività di verifica più efficace sulla tenuta e sulla consistenza delle misure correttive, dei tendenziali e delle misure di promozione dello sviluppo proposte dal Governo (quella che latamente intesa dovrebbe essere considerata una sorta di attività di controllo preventivo da parte dell'opposizione rispetto all'efficacia dell'iniziativa del Governo). Ma soprattutto la sessione di bi-

lancio deve essere riformata per consentire all'opposizione di profilare meglio, fedele alle norme sul contenuto proprio degli strumenti di bilancio, la propria alternativa di politica economica senza disperderla in una marea di micromisure, di piccole correzioni della legislazione vigente, che fanno perdere il filo della questione fondamentale: profilare un'alternativa alla scelta del Governo.

Un ultimo obiettivo reale, vero, che non c'entra con l'assalto alla diligenza, è quello di riformare gli strumenti della sessione di bilancio per adeguarli al nuovo Titolo V della Costituzione. Questa è un'esigenza reale perché il nuovo Titolo V, checché se ne dica, ha fatto della nostra Repubblica una Repubblica federale in senso tecnico, in senso proprio, ed è chiaro che la norma di contabilità rimasta uguale a se stessa, come se il Titolo V non esistesse, presenta dei limiti assolutamente evidenti sotto questo profilo.

Ora, dopo la presentazione del disegno di legge finanziaria, del decretone, della dichiarazione impegnativa sulla previdenza, che cosa resta di questi obiettivi? Resta pochissimo. Non è che lo sappiamo solo noi dell'opposizione, lo sapete anche voi della maggioranza, lo sa benissimo il Governo. Di questo confronto, che è stato un confronto serio e che aveva individuato gli obiettivi veri di un intervento di riforma della struttura e delle caratteristiche della sessione di bilancio, resta pochissimo. Stupisce – debbo dire – in questo contesto la mancanza di reazione parlamentare, in particolare la mancanza di reazione dei Presidenti della Camera e del Senato. Mi dispiace dirlo, perché nel recente passato su questo tema avevano fatto interventi impegnativi, assai significativi e in larghissima misura condivisibili, tant'è che li avevamo formalmente condivisi. Ma, insomma, non potete non riconoscere l'evidenza. Siamo in presenza del fatto che le misure correttive dei tendenziali, le vere misure che, secondo la legge di contabilità, devono stare nella legge finanziaria (basta che voi leggete le relazioni dei relatori di maggioranza che hanno descritto i provvedimenti per verificarlo) sono tutte nel cosiddetto decretone, tutte, non c'è una sola eccezione seria. Abbiamo quindi questo primo fatto clamoroso.

L'articolo 52 dello stesso, quasi in dispregio, non solo della norma, ma anche del buonsenso, precisa peraltro che il decreto-legge, essendo stato emanato il 1° ottobre 2003, determina effetti sulle entrate che agiranno dal 1° gennaio 2004, cioè fuori dalla portata dell'intervento normativo definito per decreto, formalizzando così ciò che sto sostenendo, ossia che in realtà quel decreto è la legge finanziaria o, meglio, ma bisognerebbe dire peggio, dal punto di vista del confronto che abbiamo sviluppato sugli strumenti della sessione di bilancio, il vecchio collegato di sessione, che si valutò insieme, anche se noi e voi ci trovavamo a svolgere ruoli diversi, di sopprimere per allargare il contenuto proprio della legge finanziaria, con limiti assai rigidi e paletti molto seri. Questo per fare in modo che la legge finanziaria potesse ospitare quella parte del collegato di sessione che era strettamente necessaria ad indurre effetti diretti sullo sviluppo e quella parte degli interventi correttivi finalizzata ad influenzare

direttamente i saldi dell'anno successivo. Dopo tutto il confronto che abbiamo avuto, voi reintroducete il collegato di sessione e lo fate per decreto, così ottenendo, a meno che non accada qualcosa (che però mi farebbe dubitare dell'equilibrio di ogni tipo, e non lo credo), un risultato paradossale, quello che sulla vera legge finanziaria, cioè sul decreto in questione, interviene una sola Camera, perché debbo dedurre che nell'altra, quella della seconda lettura, ci sarà l'esigenza del Governo di ottenere l'approvazione a provvedimento blindato. Ci rendiamo conto della paradosalità di questo esito? Altro che chiarezza e linearità del confronto parlamentare sugli strumenti di bilancio! Abbiamo discusso un anno per fare in modo che in Parlamento ci fosse un confronto più stringato, più lineare, più trasparente, ma capace di impegnare, fintanto che non facciamo la riforma, entrambi i rami del Parlamento. E ora facciamo la legge finanziaria per decreto, con il risultato che uno dei due rami del Parlamento – questa volta tocca alla Camera, la prossima potrebbe toccare al Senato – non ha alcuna possibilità di incidere sulla vera manovra finanziaria, che è contenuta nel decreto.

La legge finanziaria è letteralmente zeppa di norme che non corrispondono alla lettera, allo spirito, alla sostanza, al contenuto proprio della legge finanziaria, come stabilito dalla legge di contabilità. Non vi farò l'elenco delle norme in questione perché sarebbe una perdita di tempo. Sono riuscito a trovare solo cinque articoli che dovrebbero rientrare nella legge finanziaria. Tutti gli altri dovrebbero essere considerati stralciati perché, ripeto, non corrispondenti al contenuto proprio della legge finanziaria.

Non farò l'elenco degli articoli che non hanno influenza sui saldi, perché sono quasi tutti. Lo ribadisco: quasi tutti gli articoli della legge finanziaria non hanno alcuna influenza sui saldi 2004, 2005 e 2006, in ogni caso di sicuro non su quelli del 2004, e questo in base a quanto prevede la legge di contabilità. Praticamente si tratta di nove decimi dell'articolato. Sul ritmo di crescita del Paese, altra ipotesi di intervento, abbiamo cinque o sei articoli che obiettivamente si può ritenere abbiano un'effettiva influenza diretta sulla crescita e lo sviluppo, tutti gli altri dovrebbero essere stralciati per patente inammissibilità rispetto al contenuto proprio della finanziaria. La legge finanziaria non c'è perché – lo sottolineo ancora – è nel decreto.

Abbiamo dovuto sudare le classiche sette camicie per ottenere che ci fosse una dichiarazione impegnativa sull'unico intervento strutturale effettivamente proposto in questa manovra, quello sulla previdenza. Non abbiamo ottenuto la presentazione di un provvedimento, ma abbiamo ottenuto – ho sempre detto che era quello di cui avevamo bisogno – una dichiarazione impegnativa che definisse i caratteri di questo intervento. Ma, a proposito di caratteristiche delle procedure della sessione di bilancio e degli strumenti, per ottenere che ci venisse enunciato il carattere essenziale del provvedimento principale di questa manovra abbiamo dovuto insistere, minacciando sfracelli in Aula e in Commissione, a dimostrazione che tutto il tempo che abbiamo passato a discutere della trasparenza della

sessione di bilancio, della sua maggiore linearità, è stato tempo perduto. Mi dispiace.

Inoltre, la relazione di minoranza del senatore Michelini lo ha evidenziato in maniera chiara, il bilancio tendenziale a legislazione vigente solleva molti dubbi a proposito della sua natura. Voglio insistere: gli articoli 26, 27, 28 del decreto-legge, sul patrimonio e le dismissioni di beni dello Stato, inducono effetti finanziari. Vorrei ricordarvi che l'effetto finanziario delle dismissioni è già stato quantificato. Ho letto che il Servizio di bilancio del Senato (il quale, come al solito, ha svolto un ottimo lavoro) avrebbe detto che la manovra è scoperta. È un altro caso di persone che parlano perché hanno la lingua in bocca. Il nostro Servizio di bilancio non ha detto questo, ma che ci sono interi comparti, molto significativi, di maggiori entrate e minori spese, che dovrebbero far parte della legislazione vigente. L'effetto a saldo sarebbe lo stesso, ma un conto è dire che la manovra correttiva consta di 5 miliardi di euro di entrate derivanti dalla correzione della legislazione vigente, dalle dismissioni; un altro conto è incorporare nel bilancio a legislazione vigente la realizzazione delle dismissioni già definite. Il risultato non cambia, ma le dimensioni della manovra di correzione si modificano in maniera integrale. Per esempio, bisogna sottrarre 10.000 miliardi di vecchie lire, cioè 5 miliardi di euro, dalla manovra correttiva, per incorporarli nel bilancio tendenziale a legislazione vigente. Insisto, 16 miliardi di euro nel triennio, già quantificati sulla base della legislazione vigente, voi adesso li trasferite arbitrariamente fuori dal bilancio a legislazione vigente e li riportate dentro la manovra correttiva. Ma così si falsano gli elementi essenziali della valutazione circa l'efficacia della manovra correttiva. Tant'è vero che nel DPEF, che avete scritto voi, non noi, e nella risoluzione approvativa si legge che rinviate al 2004 una parte importante del programma di dismissioni del 2003. Ciò vuol dire che il programma avveniva a legislazione vigente. Mi sbaglio? C'è un errore logico? A me non pare proprio. Se avete detto che rinviate al 2004 dismissioni che avreste potuto fare nel 2003, è perché nel 2003 la legislazione vigente prevedeva le dismissioni. Mi sbaglio?

Insisto su un altro punto, sul quale il Servizio di bilancio non ha fatto alcuna osservazione, anche se personalmente sono convinto che avrebbe dovuto ripetere quella citata in precedenza. La norma contenuta nell'articolo 15 del decreto modifica la legislazione in materia di CONSIP, riportando a 130.000 euro il limite per cui è obbligatorio che le amministrazioni pubbliche provvedano con gara formale secondo le regole previste dalla normativa, limite portato a 50.000 euro dalla norma della precedente finanziaria. Adesso voi, abrogando quel comma, lo riportate a 130.000 euro e sostenete che questo non ha effetto sui saldi. Ma come è possibile? A quella norma, allora a legislazione vigente corretta, avevate associato un risparmio. Voi ci dovete presentare i conti di questa operazione CONSIP, perché a legislazione vigente quello che viene prodotto in termini di risparmio dall'azione della CONSIP non deve essere valutato come contenuto della manovra correttiva. Questo non è solo un errore tecnico, inten-

diamoci, c'è qualcosa di più rilevante: una modificazione profonda della base su cui agiamo, il tendenziale non è quello a legislazione vigente e ciò impedisce che la sessione di bilancio sia trasparente, chiara, lineare e consenta il confronto delle posizioni.

Questo ci induce a considerare che la discussione che abbiamo fatto sugli strumenti di bilancio non è stata utilizzata correttamente, anzi va a finire un po' nel nulla. Vorrei dire qualcosa sulla CONSIP, ma ne parleremo quando esamineremo l'articolo relativo.

Quindi, la scelta del Governo di organizzare la sessione di bilancio attorno a tali strumenti, presentati con queste caratteristiche, e la mancata reazione del Parlamento all'iniziativa del Governo riducono – spero non fino ad annullarla completamente – in maniera molto drastica la credibilità dell'impegno e del confronto che abbiamo avuto in quest'ultimo anno nel discutere sulla correzione degli strumenti di bilancio.

Ciò è tanto più grave, signor Presidente, perché di recente abbiamo imparato a che cosa serve davvero il decreto «taglia-spese». Io avevo reagito negativamente e tutta l'opposizione aveva reagito negativamente all'ipotesi che il decreto «taglia-spese» venisse usato per assegnare al Governo il diritto di tagliare spese ad arbitrio e senza un intervento del Parlamento. Ma nel corso dell'esame dell'assestamento abbiamo imparato una cosa che paradossalmente è ancora più grave e sconsolante, cioè che in realtà l'unica cosa a cui serve il suddetto decreto è rinviare all'anno successivo la spesa che si fa attraverso sfondamenti determinati da leggi in vigore; sfondamenti che non si correggono attraverso la finanziaria – come previsto dal decreto «taglia-spese» – modificando la legislazione di merito, ma mettendo in finanziaria a pie' di lista la copertura delle spese e quello che non può andare in finanziaria, perché notoriamente non ci può andare, lo si fa rientrare – del tutto arbitrariamente, a mio giudizio, e con effetti sul saldo primario devastanti – nelle regolazioni debitorie. L'anno scorso c'era stata la copertura virtuale con il miglioramento di un risparmio pubblico che si manteneva in area negativa, quindi si copriva spesa reale attraverso una evidente copertura virtuale; quest'anno abbiamo le regolazioni debitorie che pagano sfondamenti di spesa dell'anno precedente, ricadendo con effetti altrettanto devastanti sull'avanzo primario: chiedersi come mai questo peggiora è un esercizio retorico del tutto inutile. Ora, per quello che ci riguarda naturalmente resta intatta la disponibilità a discutere delle modificazioni della sessione di bilancio, però constatiamo che la credibilità di questo impegno da parte del Governo e della maggioranza è andata a livelli di sostanziale impercettibilità dopo la presentazione di questi documenti, così come avvenuta nel corso di questi anni.

Credo che il Governo si meriterebbe una qualche valutazione critica anche da parte della sua maggioranza su questo punto. Per questo, nell'ambito di relazioni della maggioranza che ho apprezzato per altri aspetti, non ho apprezzato che i relatori non abbiano minimamente fatto riferimento a questo tema; capisco l'imbarazzo ma non è stata una scelta utile.

Secondo tema: i caratteri della manovra correttiva dei tendenziali e la corrispondenza di quest'ultima allo stesso DPEF e alle risoluzioni parla-

mentari approvative dello stesso. Sto parlando – come vedete – di documenti tutti del Governo e della maggioranza, non delle richieste, ovviamente respinte, da parte dell’opposizione su questi temi, dei documenti presentati dall’opposizione. In primo luogo, nel DPEF avevamo un indirizzo circa la necessità di usare circa 5 miliardi di euro – adesso latamente intesi – per misure di sostegno dell’economia. Ora, prendo la tabella dell’ISAE – non pensate che stia facendo una lettura settaria dei documenti – e vediamo cosa c’è concretamente riguardo a misure per interventi a sostegno dell’economia: ci sono 978 milioni di euro, diciamo pure circa 1 miliardo di euro, considerati tra gli interventi di sostegno dell’economia che rispondono alla voce «acconto versamento accise» (sapete tutti di che cosa si tratta, delle accise sugli oli minerali, eccetera); 2 miliardi di adeguamento contrattuale dei pubblici dipendenti; 1 miliardo per missioni internazionali all’estero e lavoratori socialmente utili della scuola (lascio a voi il giudizio sul carattere di misure per il sostegno dell’economia di queste voci) e arriviamo a 4 miliardi; dopodiché abbiamo effettivamente 1 miliardo di euro – ripeto, 1 miliardo di euro non 5 – per sgravi fiscali effettivi (da quelli dell’agricoltura ad altri, tecno-Tremonti, eccetera) e assegni per il secondo figlio.

Ho sbagliato i conti? Non è così? Se è invece come dico io, i 5 miliardi sono 1 miliardo di sostegno dell’economia e 4 miliardi di interventi previsti dalla legislazione vigente, oppure dalle politiche invariate, come si sarebbe detto una volta; poiché immagino che il Governo non possa non rinnovare i contratti dei dipendenti pubblici, non vedo in che senso quelle siano misure straordinarie di sostegno dell’economia secondo quanto previsto nel Documento di programmazione economico-finanziaria del Governo, non dell’opposizione.

In secondo luogo, il DPEF e le risoluzioni mostrano 11 miliardi di interventi correttivi netti (5 miliardi di sostegno all’economia, manovra di 16 miliardi, correzione effettiva del tendenziale di 11 miliardi), naturalmente con l’equilibrio tra minori spese e maggiori entrate nel determinare questi 11 miliardi, e soprattutto con un rapporto rispettivamente di due terzi e un terzo tra intervento non strutturale, o *una tantum* (meglio usare il nostro vecchio latino e non l’espressione *one off*, che oggi è diventata una mania, capiamo di cosa stiamo parlando), e intervento strutturale. Prendo sempre la tabella dell’ISAE in maniera tale che agiamo su dei dati che tutti consideriamo calcolati correttamente.

Nel rapporto tra minori spese e maggiori entrate la situazione è la seguente: per quanto concerne le maggiori entrate, 3,6 miliardi provengono dal concordato fiscale, 3,6 miliardi dal condono edilizio, 0,5 miliardi dalla proroga del condono fiscale, 0,7 miliardi (sto arrotondando le cifre) dai videogiochi, 0,4 miliardi dall’aumento dei contributi per i parasubordinati e 5 miliardi dalla vendita degli immobili. Vorrei a questo punto spiegare un aspetto che, per chi non si occupa della nostra materia, appare un’assurdità. I 5 miliardi sono conteggiati nelle minori spese perché contabilmente gli introiti, cioè le maggiori entrate dovute a dismissioni del patrimonio, vanno a ridurre la spesa per investimenti, per una ragione che ai

contabili che hanno studiato le norme di contabilità non sfuggirà. Infatti, se si vende il patrimonio, si riduce la quota del capitale fisso e quindi contabilmente quest'ultima va a ridurre l'aumento di capitale fisso che si induce attraverso la spesa per gli investimenti. Al di là della loro collocazione contabile, quindi, i 5 miliardi dovuti a dismissione degli immobili rappresentano maggiori entrate.

Le effettive minori spese che io vedo, signor Presidente, sono gli 0,5 miliardi nel settore del pubblico impiego e gli 0,8 miliardi per la trasformazione della Cassa depositi e prestiti in società per azioni, che viene quindi portata fuori dalla Pubblica amministrazione. Non ho considerato gli effetti indotti e siamo quindi a 1,3 miliardi di minori spese contro 13,5 miliardi di maggiori entrate (forse ho lasciato fuori qualcosa, comunque di poco rilevante).

Non ce l'ho con le dismissioni del patrimonio pubblico; le operazioni di dismissioni ai fini della valorizzazione del patrimonio pubblico vanno benissimo in una corretta gestione del bilancio pubblico, ma in questo caso siamo di fronte ad una situazione un po' particolare. Voi state operando questa continua riduzione del patrimonio pubblico attraverso dismissioni, sulla quale in astratto non ho nulla da dire, in un contesto nel quale però peggiorate l'avanzo primario in maniera drammatica. Naturalmente il combinarsi di questi due dati segnala l'effetto di manovre organizzate con questa proporzione: minori spese per 1,3 miliardi, maggiori entrate per 13,5 miliardi. Se le manovre si fanno secondo queste proporzioni, è evidente capire cosa succede. Se poi si considera che quel dato di 13,5 miliardi è dovuto in larghissima misura – quasi per la metà – a dismissioni di patrimonio pubblico, abbiamo di fronte una situazione nella quale le condizioni di fondo della finanza pubblica peggiorano.

TURCI (DS-U) Si tratta di patrimonio pubblico *ex* culturale: specifichiamo la qualifica!

MORANDO (DS-U). Le condizioni della finanza pubblica peggiorano anche perché voi non rispettate a mio avviso, nella concretezza della manovra, neanche la risoluzione che la stessa maggioranza aveva approvato in occasione del dibattito sul DPEF.

Questo è l'anno centrale della legislatura affidata alla vostra direzione: se prendete in considerazione, ad esempio, il 1997, che per il centrosinistra fu l'anno centrale di definizione delle politiche, e guardate la cifra assoluta della spesa per interessi per il servizio del debito dello Stato italiano in quell'anno, confrontandola con la cifra attuale troverete che ora ci sono 80.000 miliardi di vecchie lire in meno. Vorrei che fosse chiaro: state provocando questa situazione in un contesto nel quale avete una spesa per interessi per il servizio del debito che grava sul bilancio per 80.000 miliardi di vecchie lire di meno.

La questione non è del «buco» o non «buco», è strutturale. È chiaro poi che c'è stato l'anno elettorale e quindi vi è stata un'incidenza dello 0,2-0,1 del PIL nel 2000 sul 2001 in vista delle elezioni, ma questo

non ha cancellato il dato di carattere strutturale dovuto al fatto che avevamo avuto la capacità, attraverso l'aumento selvaggio delle entrate – come ad esempio l'eurotassa – di correggere gli andamenti della finanza pubblica italiana in maniera tale da consentirci di agganciare con l'euro la fase di caduta degli interessi. Questo non è dovuto al caso, non dovete pensare che sia opera dello Spirito Santo: è dovuto al fatto che attraverso una manovra politica si è ottenuta una riduzione di queste dimensioni del costo del servizio del debito.

State governando il Paese mentre il costo del servizio del debito è di 80.000 miliardi di lire in meno: non potete considerare questo – ripeto – opera dello Spirito Santo. Soprattutto non dovrete considerare questo fatto come un elemento che non crea una possibilità di avere una politica economica più libera e autonoma. Noi avevamo dei vincoli di politica economica molto più rigidi; voi siete in una situazione di minore rigidità, ma questo non si vede dai bilanci che presentate, non si vede dalle manovre correttive che fate, perché le organizzate sistematicamente in maniera non strutturale.

Forse sarò io a non essere capace di fare i conti, ma si è parlato di due terzi di manovra strutturale e di un terzo *una tantum*. Considerando sempre la stessa tabella riassuntiva dell'ISAE, vi è una violazione aperta della risoluzione di approvazione del DPEF. La vostra risoluzione era chiarissima: parlava di due terzi di strutturale e di un terzo di *una tantum*. Io di strutturale trovo, invece, 1 miliardo di euro su 10, dovuto agli aumenti dei contributi dei parasubordinati che sono definiti una volta per tutte e poi una quota relativa ai videogiochi; ho pensato per rapidità che si trattasse di tutti i videogiochi, ma non è così, perché basta leggere la norma per vedere che si tratta dell'ennesima *una tantum*. In ogni caso, 1 miliardo su 10 non mi sembra rappresenti un terzo; mi direte poi cosa ho trascurato, ma non citatemi la Cassa depositi e prestiti, perché gli 800 milioni di euro dovuti a quest'ultima non li potrete più iscrivere, e ho dei dubbi che li possiate considerare anche adesso; comunque nel giro di poco tempo usciranno – come la Cassa depositi e prestiti – dalla Pubblica amministrazione in senso tecnico e quindi non si tratta di una parte strutturale. L'unica parte strutturale è allora costituita dalle maggiori entrate per i videogiochi e dai contributi per i parasubordinati.

Per quanto riguarda le minori spese, vedo 1 miliardo di euro su 7: quindi 1 miliardo su 10 e 1 miliardo su 7 non mi sembra costituiscano un terzo di 16 miliardi.

Anche in questo caso non si tratta di demonizzare le *una tantum*; non ho nulla contro questo strumento, sono servite moltissimo. L'eurotassa era una *una tantum*, a mio avviso geniale, nel senso che è stata decisiva per ottenere quel risultato di aggancio al treno della riduzione del tasso di interesse che poi ha consentito quel miglioramento straordinario. Penso quindi che sia stata utile.

Il senatore Giarretta, relatore di minoranza, ha già detto le cose che avrei detto io sulla questione del rapporto tra le nostre *una tantum* e le vostre: considero risolutivo ciò che ha detto il collega. Però il problema

è che, se continuiamo con questo rapporto tra strutturale e non strutturale – quello reale, non quello scritto nella risoluzione –, noi incidiamo direttamente sull'avanzo primario; e qui torniamo alle considerazioni che facevo prima. Il dato decisivo è l'avanzo primario, perché è quello che indica la capacità di reagire all'andamento del ciclo del Paese.

Vi è poi la questione del Patto di stabilità, alla quale faccio solo un accenno. Siamo di fronte ad un cambiamento di fase sul Patto di stabilità e di crescita in Europa. Abbiamo avuto una prima fase nella quale l'esigenza della convergenza al fine di far nascere l'euro e poi di garantirne la stabilizzazione è stata preminente. Il rispetto formale del parametro, quindi, è stato considerato assolutamente decisivo: bisognava torcere il collo alle economie per obbligarle a convergere in funzione prima della creazione e poi dell'affermazione dell'euro, perché creare una nuova moneta è relativamente facile, fare in modo che essa viva ed abbia una funzione economica come quella che può avere l'euro e che già sta svolgendo nel mondo è cosa molto più difficile. Ora, nella nuova fase che si è aperta, l'accento è passato decisamente sulla crescita e sullo sviluppo. Questo perché l'euro c'è, si è affermato, importantissimi Paesi destinati a crescere nel mondo stanno convertendo una parte delle loro riserve in euro. L'euro sta diventando addirittura non la moneta di riferimento per l'economia globale – che resta il dollaro –, ma un'alternativa credibile al dollaro. La recente decisione della Russia di cifrare in euro le sue esportazioni di materie prime, la recentissima decisione della Cina di convertire una parte enorme delle sue riserve – sto parlando, quindi, di Paesi che si trovano in una fase dinamica – in euro, dimostrano che l'euro viene considerato come qualcosa che c'è e che ci sarà. Ebbene, ciò consente una verifica sul Patto di stabilità e di crescita dell'Unione europea, nel senso di assicurare una maggiore elasticità nell'interpretazione del Patto stesso. È una fase nella quale siamo già entrati: Paesi decisivi per l'euro stanno sfondando il tetto del 3 per cento senza che ciò provochi alcun intervento effettivo e immediato, a condizione che – questo è il punto essenziale – andare oltre il livello del 3 per cento non significhi usare i margini maggiori per ribadirci nei vizi invece che per introdurci nella fase della virtù, dello sviluppo e della crescita.

Questo è il vero problema, non il rispetto formale del livello del 3 per cento. A cosa serve andare oltre o vicini a questa soglia? Secondo questa manovra serve a pagare gli stipendi; ma allora, non c'è l'azione di quelli che sono definiti, nel gergo politichese o di politica economica, come stabilizzatori automatici. Esiste un'alternativa? Certo, ed il Ministro dell'economia italiana l'ha intuita benissimo. Quando ha proposto il tema delle azioni europee per la crescita io ritengo che abbia tentato una correzione, naturalmente seria, della sua impostazione. Il vero problema è che non c'è corrispondenza tra questa ispirazione, che tende a far agire i cosiddetti stabilizzatori automatici sul versante dell'aumento del capitale fisso, e la manovra correttiva che si presenta al nostro esame, che è tutta organizzata sul versante del non strutturale e che induce un ulteriore depauperamento del capitale fisso del Paese. Anche qui, valgono considera-

zioni già formulate in precedenza: non è solo un artificio contabile il fatto di portare le entrate da dismissioni a riduzione della spesa per investimenti. È una elementare valutazione di politica economica: se investo qualcosa, ma vendo del mio patrimonio più di quanto non investa, naturalmente sono più povero di prima; è una considerazione assolutamente banale.

Ora, ci troviamo in una fase nella quale riusciamo a rispettare il tetto del 3 per cento, come ci hanno ricordato il Ministro e i relatori, ma lo facciamo nel quadro di una politica economica che tende a sottovalutare gli elementi di aumento del capitale fisso, obiettivo per il quale sarebbe assolutamente ragionevole avvicinarci al 3 per cento ed anche superarlo in nome del fatto, invece, che non siamo in grado di controllare i flussi di spesa corrente, in larga misura incapaci di promuovere nuovo sviluppo. Da questo punto di vista un'alternativa c'è, a mio avviso. Il Governo continua ad intervenire per portare fuori dalle amministrazioni pubbliche i protagonisti della spesa per investimenti: l'anno scorso la Infrastrutture Spa e la Patrimonio Spa, poi l'ANAS; adesso la Cassa depositi e prestiti, la SACE e così via. Sono interventi che vanno giudicati nel merito, lo faremo quando ne discuteremo, ma l'impressione che si ha è che tutto sia finalizzato a scrivere questo «meno 800» nel prospetto di copertura della finanziaria o sul saldo netto da finanziare (addirittura per la Cassa depositi e prestiti 2 miliardi e mezzo in meno; tutte cose immagino assolutamente corrette dal punto di vista tecnico), piuttosto che a costruire gli strumenti per una politica di effettivo aumento del capitale fisso del Paese. Che sia davvero così lo dimostra il fatto che si continua a non considerare l'unico intervento che secondo me può far partire davvero la *partnership* pubblico-privato nel campo degli investimenti, cioè aumentare il Fondo di garanzia di ultima istanza per far partire le cosiddette grandi opere.

Confindustria sul suo sito ha pubblicato in questi giorni un documento impressionante sulla spesa per infrastrutture in Italia negli ultimi anni. È un documento che dimostra, secondo me al di là di ogni ragionevole dubbio, come o si spendono soldi per fare in modo che a carico del bilancio dello Stato vi sia una quota significativa di risorse impiegate per garantire in sede di ultima istanza investimenti in infrastrutture, che hanno una redditività molto differita nel tempo e sono giganteschi, oppure le grandi opere in Italia non partono. Guardate che fine sta facendo la legge obiettivo (noi l'abbiamo criticata): non parte per questa ragione. Partono le piccole opere che si possono realizzare interamente a carico della spesa pubblica, e partono male, ma le opere più significative, che implicano un rischio, dove ci vuole una *partnership* privato-pubblico, non partono, come documenta in maniera assolutamente inoppugnabile questo studio di Confindustria. Quindi, non agisce il volano fondamentale su cui si basano tutte le azioni per la crescita discusse anche a livello europeo; non parte quel volano, elemento di garanzia dello Stato, che suscita l'intervento del capitale privato, che è fondamentale, che rappresenta il perno delle azioni europee per la crescita di cui ci ha parlato e su cui ha lavorato in questi mesi il ministro Tremonti.

Capisco che si potrebbe obiettare a tutto questo ragionamento dicendo che, se è vero che la manovra presenta anche queste caratteristiche di incertezza nel rapporto tra strutturale e non strutturale, un intervento strutturale è comunque stato fatto, quello sulle pensioni. In effetti il Ministro dell'economia italiana a mio giudizio ha imposto questo intervento – naturalmente sbaglierò, ma si sa che a pensare male non si fa peccato, anzi, non è nemmeno pensare male: egli ha fatto il suo mestiere – per rendere accettabile alla comunità internazionale, in particolare in sede di Unione europea, una manovra fatta tutta di *una tantum*.

È strutturale l'intervento previsto per le pensioni? La risposta è sì, non c'è dubbio, è un intervento strutturale. Dal 2008 c'è un risparmio significativo di spesa previdenziale; la famosa «gobba» di spesa previdenziale disegnata dalla curva del rapporto tra spesa previdenziale e PIL dal 2010 in avanti indubbiamente viene riprofilata verso il basso da questo intervento.

È sostenibile politicamente e socialmente questo intervento, che inizia nel 2008, lasciando da ora a quel momento completamente inalterata la normativa previdenziale? La risposta è no, e Tremonti lo sa benissimo: non è sostenibile politicamente e lo è ancor meno socialmente, per una ragione elementare. Un salto di cinque anni di contributi per maturare le condizioni minime di pensionamento che si realizzi da un giorno all'altro, cioè tra il 31 dicembre 2007 e il 1° gennaio 2008, è una cosa che non esiste, non si può fare – e tutti lo sappiamo – perché introduce un'enorme disparità all'interno della stessa generazione. Noi abbiamo un sistema che è dispari nel rapporto tra le generazioni e dobbiamo mettere mano a questa disparità, perché altrimenti il sistema salta. Voi addirittura fate una cosa che non ha precedenti nella storia: nella stessa generazione voi introducete, con il divario di un giorno – cioè ripeto tra il 31 dicembre 2007 e il 1° gennaio 2008 –, un salto di cinque anni di contributi per maturare le condizioni minime di pensionamento. All'interno della stessa generazione nulla di questo genere è mai stato tentato, semplicemente per una ragione: non esiste la possibilità che la società consideri tollerabile l'introduzione di un'iniquità di questa portata; e non esiste forza politica che sia in grado di imporre il rispetto effettivo di una norma del genere nel momento in cui concretamente nel rapporto all'interno della stessa generazione si introduce un'iniquità di questa portata.

Sono convinto che questa misura è insostenibile politicamente e socialmente e non c'è dubbio che anche gli amici del centrodestra lo sanno. Non c'è dubbio infine che, se il centrosinistra fosse al Governo, non sarebbe in grado di imporre, ove lo volesse, l'attuazione di questa norma e quindi la risposta alla domanda che ci viene rivolta su cosa faremmo qualora ci trovassimo a dover gestire questa norma la do con estrema facilità, anche se ovviamente la do per me stesso e la considero scontata: quella norma verrebbe abrogata da un Governo di centrosinistra. E credo che verrebbe abrogata anche da un Governo di centrodestra, se nel 2007 ci fosse un Governo di centrodestra. Il Governo di centrodestra attuale sa benissimo che quella norma non si può realizzare.

E allora viene da chiedersi perché. Ciò avviene perché Tremonti aveva un vincolo, cioè il Governo italiano aveva un vincolo. Siccome fa una manovra per l'ennesima volta tutta non strutturale, aveva il vincolo di presentarsi nelle sedi internazionali con un intervento di carattere strutturale, e questo – come ho già detto – indiscutibilmente lo è. Ma il Governo si è costruito politicamente al suo interno, senza che c'entri nulla la previdenza ed il sistema previdenziale, il problema che deve fronteggiare. Perché infatti non si fa la misura strutturale che tutti sappiamo essere giusta? È vero che poi ci sarebbe il conflitto con le parti sociali, ma tutti sappiamo bene quale è la misura che bisognerebbe adottare, sulla quale intendo soffermarmi brevemente: la misura strutturale che deve partire da subito – personalmente ho sostenuto che dovesse partire dal 1995, e se avessimo fatto quell'intervento allora, oggi saremmo in una situazione completamente diversa – è il contributivo *pro rata temporis* immediatamente per tutti i lavoratori.

Non è vero che non abbiamo alternative. Non è vero che noi del centrosinistra non proponiamo nulla. Molti di noi hanno proposto già allora questa soluzione. E ogni caso, il Governo vuole fare una misura strutturale? C'è una misura strutturale che si può fare immediatamente, cioè introdurre il contributivo *pro rata temporis* per tutti come metodo di calcolo della pensione.

Perché il Governo non lo fa? Perché Bossi ha detto di no, e lo sappiamo tutti; perché, insieme al vincolo europeo, che ha costituito uno dei binari su cui far camminare il treno, il Governo di centrodestra al suo interno ha un altro binario da cui non può uscire, cioè il consenso della Lega, che c'è per un intervento che non si farà mai, previsto per il 2008, ma non c'è per un intervento serio da fare immediatamente. Ecco perché il Governo ci presenta un intervento strutturale sulle pensioni che non ha alcuna possibilità di risultare sostenibile socialmente e politicamente: perché si è creato un vincolo nell'equilibrio politico all'interno della maggioranza.

Ora, su questo punto so che ci sono molti che dicono – e concludo – che il contributivo *pro rata temporis* non è efficace. Secondo me è un altro caso di persone che non sanno cosa dicono. Bisogna infatti prestare attenzione e capire cos'è il contributivo *pro rata temporis*. Esso interviene sul punto cruciale, questo sì di tipo strutturale, della «legge Dini», la quale – come dimostra la curva ridisegnata dal Governo – a regime mette in equilibrio la spesa previdenziale rispetto al PIL a ritmi assolutamente sostenibili. C'è la gobba nella transizione. Ed allora, nella transizione, su cosa bisogna intervenire? Sul punto che riguarda la «legge Dini» e che si presentava come manifestamente iniquo nel rapporto tra diverse generazioni. Mi riferisco cioè al fatto che i lavoratori che al 31 dicembre 1995 avevano già 18 anni di contributi mantenevano il calcolo interamente retributivo della loro pensione, mentre a tutti gli altri lavoratori che già erano al lavoro alla data del 1° gennaio 1996, ma non avevano 18 anni di contributi, veniva applicato il *pro rata temporis*, per cui la loro retribuzione veniva calcolata con due metodi: in parte con il sistema retributivo,

fino al 1° gennaio 1996, e in parte con il sistema contributivo. Quelli che invece avevano cominciato a lavorare dal 1° gennaio del 1996 avevano il metodo interamente contributivo.

Ora, si potrebbe introdurre il sistema *pro rata temporis* per tutti, perché non c'è una sola ragione socialmente, politicamente ed economicamente condivisibile che giustifichi questa divisione; all'epoca questa era la vicenda politica di quegli anni, riguardava il fatto che si trattava di lavoratori che avevano subito il blocco delle finestre nell'intervento del 1992, con il Governo Amato, per intenderci. Quindi i 18 anni venivano previsti perché si considerava che quei lavoratori avevano già subito quella chiusura e quindi si tentava allora di procrastinare la situazione; ma già allora, nel 1995, organizzazioni sindacali importanti – ad esempio la principale delle organizzazioni sindacali italiane – ebbero a sostenere che il contributivo *pro rata temporis* si poteva prevedere per tutti. Non lo si fece per delle ragioni di carattere politico. Adesso però, con il prosieguo della valutazione dell'andamento demografico, è del tutto evidente che quella misura non può essere mantenuta nella sua condizione attuale. Bisogna introdurre una equità nel rapporto tra le generazioni, quindi prevedere il sistema contributivo *pro rata temporis*.

Sottolineo che nessuno sta parlando di una cosa di enorme portata. La «legge Dini» stessa prevedeva che nel 2005 si facesse una verifica. Vediamo allora su che cosa doveva essere fatta questa verifica, e scusate se ricorrerò ad un piccolo tecnicismo. Vediamo come si calcola il contributivo che, se si applicasse il principio del *pro rata temporis*, verrebbe applicato a tutti i lavoratori gradualmente. Si calcola nel seguente modo: alla fine dell'attività lavorativa ogni lavoratore avrà maturato quello che si chiama «montante contributivo», ossia un capitale che si è formato con i contributi versati e con le rivalutazioni annue dipendenti dal tasso di inflazione e dal tasso di crescita del prodotto interno lordo. La rendita pensionistica, cioè la pensione, si ottiene applicando la cosiddetta «aliquota di rendimento» – cioè il coefficiente – al capitale maturato, che è appunto il montante contributivo così definito. Tutto sta nell'importo di questo coefficiente, che in sostanza, con un calcolo di tipo attuariale, è correlato alle speranze di vita del lavoratore al momento del pensionamento. Perché la legge Dini incorpora le verifiche decennali? Sono ormai dieci anni che è stato approvato questo provvedimento e quindi avviene ora la fase della verifica. Perché decennali? Perché le speranze di vita si stanno modificando in maniera molto rapida.

Vorrei che fosse chiaro che, nel 2050, secondo i dati ISTAT pubblicati nel marzo 2003, ci saranno 6,2 milioni di italiani in più rispetto al 1° gennaio 1996. In particolare, ci saranno ultrasessantacinquenni per 17,9 milioni a fronte dei 14,8 registrati il 1° gennaio 1996. Nel 2005 bisogna ricalcolare il coefficiente alla luce di questo dato. È molto chiaro: se si applica il contributivo *pro rata temporis*, il ricalcolo del coefficiente agisce sulle pensioni di tutti i lavoratori italiani; se invece si mantiene l'attuale sistema, il ricalcolo del coefficiente riguarda soltanto i lavoratori che si trovano a metà tra il contributivo e il retributivo. È in questo

modo che facciamo agire la portata della legge Dini, che valuta l'attesa di vita per intervenire sulla determinazione della pensione, stabilendo coerentemente equità nel rapporto tra le generazioni. Se invece non applichiamo il contributivo *pro rata temporis*, al di là di quello che ci consente di risparmiare, non introduciamo la correzione strutturale, che è invece necessario introdurre proprio alla luce di quei dati demografici da cui il Presidente del Consiglio è partito per motivare l'intervento sulle pensioni.

È paradossale quanto sta accadendo. Si considerano dati corretti dal punto di vista degli andamenti demografici per definire l'intervento e poi se ne fa uno che non corregge gli elementi strutturali. Diciamo che vanno corretti per modificare equamente, però in maniera socialmente sostenibile, l'andamento della spesa previdenziale. Il contributivo *pro rata temporis* è una soluzione seria di questo problema. Naturalmente non si tratta dell'unico intervento che bisogna realizzare, perché se ne possono compiere altri compresi quelli sugli incentivi.

In questa sede, tuttavia, sottolineo il fatto che, in presenza della proposta di incentivi che si dice applicata immediatamente, dobbiamo prendere sul serio in questa sessione di bilancio le valutazioni che sono state portate dall'ISAE e da tutti i tecnici che abbiamo sentito. Attenzione: quegli incentivi comportano un costo, gravano sul bilancio dello Stato e in misura ancora maggiore qualora avvenisse l'estensione ai dipendenti pubblici. D'altra parte, l'estensione a questi ultimi avverrà, perché vi trovate in una circostanza - è l'ultima considerazione che faccio - assolutamente paradossale da questo punto di vista, per un Governo che ha fatto penare il Paese per due anni per intervenire sull'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. Sostengo che, se non esistesse l'articolo 18, il vostro intervento sugli incentivi non si potrebbe fare, e cerco di spiegarvi rapidamente il motivo.

Quando nella legge finanziaria per il 2001 introducemmo l'incentivo a restare al lavoro, ci ponemmo il problema di creare una convergenza di interessi tra lavoratore che deve restare al lavoro e impresa che deve continuare a mantenerlo al lavoro. Per questa ragione dicemmo: Enrico Morando, ad esempio, che raggiunge le condizioni di pensionamento domani mattina, si reca dal suo datore di lavoro e gli dice che da domani andrà in pensione e che quindi accetta le condizioni attuali di pensionamento. Tuttavia, egli ha intenzione di discutere con il datore di lavoro di questa ipotesi, perché la legge gli dà la possibilità di farlo: vorrebbe stipulare con il datore di lavoro un contratto di lavoro a tempo determinato di due anni, che bisogna rifare dall'inizio. Se Enrico Morando stipula questo contratto, chiederà all'INPS di congelare il pagamento materiale della sua pensione: è in pensione, accetta le condizioni stabilite, ma chiede il congelamento della pensione in modo tale che possa stipulare con il datore di lavoro un contratto a tempo determinato per due anni, per cui intanto si tiene l'8,5 per cento dei contributi (ossia viene messo sul salario e non lo paga più lui) e sul restante 24 per cento si apre una trattativa, dal momento che devono firmare un contratto per discutere di quanto si tengono rispettivamente Morando e il datore di lavoro; naturalmente una soluzione

secondo cui tutto il 24 per cento va al lavoratore o al datore di lavoro non va bene ad entrambi. Per firmare il contratto, in base al quale il lavoratore rimane al lavoro e il datore di lavoro riceve un certo guadagno, avendo un costo del lavoro un po' inferiore per il lavoratore stesso, ci si accontenta del 5 per cento; il lavoratore prende il 28 per cento e il datore di lavoro il 4,7 per cento, o qualsiasi altra cosa vi venga in mente sempre nel rapporto tra 0 e 24, in quanto questo non è un problema.

Ora si afferma che la misura in questione non ha funzionato, e ciò risponde a verità, ma essa aveva un pregio: si fondava sulla presenza di un rapporto di tipo contrattuale. Se si firma il contratto, quel rapporto si stabilisce; se però non si firma, questo non si verifica. La mia tesi è che nessuna impresa sia a conoscenza di questa norma perché è stata nascosta sia dai portatori di un interesse che da quelli di un altro interesse. Si tratta della mia personale tesi. In ogni caso, ammesso che tale misura non abbia assolutamente funzionato, cosa afferma adesso il Governo? Dice che non ha funzionato perché non esiste abbastanza interesse per il lavoratore, e questa può essere la verità. Per legge stabilisco che si prende tutto il 32,7 per cento: chi matura le condizioni di pensionamento e non va in pensione, per legge accetta le condizioni di pensionamento di quel momento ed ha un aumento del salario del 33 per cento. Qualcuno addirittura vocifera – non è menzionato nella dichiarazione e, quindi, non voglio prendere sul serio questa ipotesi – che ci sarà uno sgravio IRPEF del 33 per cento al fine di costruire un ulteriore vantaggio; ma, poiché non è esplicitato nella dichiarazione, non ne sarei tanto convinto perché – a mio giudizio – prima che sia finita, sarete costretti anche ad affermare che vi è il vantaggio IRPEF. In ogni caso, ammettiamo per un attimo che questa ipotesi non sia prevista, mi dovete spiegare per quale ragione l'imprenditore dovrebbe accettare una condizione del genere. Il lavoratore va in pensione, accetta le condizioni di pensionamento, e potete fare solo un'affermazione: è un diritto soggettivo del lavoratore e il datore di lavoro non può licenziarlo e finirà in gloria, nel senso che il Governo, che per due anni ha bloccato il Paese sull'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, ai fini di determinare l'incentivo, imporrà l'applicazione dell'articolo 18 a tutti i lavoratori che raggiungono le condizioni di pensionamento. Ve lo meritate, perché in tal modo imparate a bloccare il Paese per due anni su un fatto del tutto ininfluenza.

Ma se la situazione è questa, se si tratta di un diritto soggettivo del lavoratore, in primo luogo non dovete valutare, sottosegretario Vegas, l'estensione al pubblico, che è scritta nella legge, in quanto è impossibile che ci sia un diritto soggettivo di un lavoratore dipendente privato così determinato dalla legge, a pena dell'applicazione dell'articolo 18, che poi non si estenda automaticamente a un lavoratore dipendente pubblico. Tuttavia, l'estensione a quest'ultimo in che rapporto si mette – per esempio – con la norma che fa parte (ci sarebbero poi altri profili da esaminare) della manovra correttiva per il *turnover*? Mi potete spiegare come sia possibile che nella stessa manovra ci sia una norma che di fatto prevede che i lavoratori pubblici vengano incentivati a rimanere al lavoro, addirittura aumentando-

gli del 30 per cento il salario, e contemporaneamente ve ne sia un'altra che stabilisce che, dalla mancata sostituzione dei lavoratori pubblici che vanno in pensione, sono attesi risparmi per 0,6 miliardi di euro? Queste due norme non possono coesistere. Questo solo per illustrare la conseguenza più piccola, perché ce ne sono di più rilevanti, come ha affermato lo stesso ISAE.

Signor Presidente, ho quasi terminato e mi scuso per la lunghezza delle mie riflessioni su questo argomento. Penso che la nostra opposizione sia credibile se accompagnata da una denuncia circa il carattere strutturale ma irrealizzabile dell'intervento sulla previdenza che voi ipotizzate e il carattere oneroso degli incentivi che voi proponete. È una denuncia che si deve accompagnare alla proposta di un intervento da attuare subito, che corregga strutturalmente gli andamenti della spesa previdenziale sul PIL, e cioè ridisegni la gobba in maniera sopportabile, anche se è impossibile farla sparire per la semplice ragione che noi che abbiamo cinquant'anni siamo la generazione con un numero di componenti due volte superiore rispetto alle generazioni attuali, è inutile stare lì ad arzigogolare. Nei prossimi anni ci sarà una curva verso l'alto del pensionamento dei *baby boom*. Da questo punto di vista bisognerebbe pertanto agire sul versante contributivo. Il ministro Tremonti ha detto una cosa giusta: egli afferma che questa è la vostra seconda riforma strutturale, intendendo che la prima è stata quella sul mercato del lavoro. Mi chiedo, però: è stata valutata la coerenza tra questo intervento e la prima riforma del mercato del lavoro? La prima riforma del mercato del lavoro sostanzialmente aggiunge qualche ulteriore tipo di contratto di lavoro a quelli già previsti - molto flessibili e numerosi - dalla riforma Treu. Io vedo però una contraddizione tra questi due interventi perché il primo intervento tende ad aumentare le figure di rapporto di lavoro che danno luogo a una bassa contribuzione, molto più bassa di quella da lavoro dipendente, mentre il secondo intervento tende a recuperare contribuzione (per esempio, aumentando i contributi a carico dei CO.CO.CO.) e, in ogni caso, tende a riprofilare verso il basso la curva della spesa previdenziale sul PIL. Ma uno dei modi per riprofilare verso il basso tale curva è non far cadere i contributi: se sul complesso della forza lavoro disponibile aumento il numero dei lavoratori con un rapporto di lavoro che dà luogo ad una contribuzione bassa, compio un'operazione che è in controtendenza rispetto all'esigenza a cui vorrei rispondere con l'intervento sulle pensioni. Vedo quindi un'incoerenza nel rapporto tra la prima e la seconda presunta riforma strutturale del Governo.

In ogni caso, quella che mi sembra fondata è un'altra considerazione: nella transizione della riforma Dini si può fare qualcosa sulla contribuzione? La mia tesi è: sì, si deve fare qualcosa perché è iniquo, per il rapporto tra le generazioni e anche all'interno della stessa generazione (in particolare in questo secondo caso), che quantitativamente la stessa identica pensione sia il frutto di una contribuzione molto diversa rispetto al reddito disponibile. Purtroppo, sulla base della riforma Dini, nel rapporto tra i lavoratori dipendenti, la cui pensione è basata sul calcolo retributivo,

e i lavoratori autonomi, la cui pensione è ugualmente basata per intero sul calcolo retributivo, questa iniquità è stata assolutamente mantenuta. Vorrei che fosse chiaro: se io ho 100 di reddito da lavoro autonomo e un altro ha 100 di reddito da lavoro dipendente e ci troviamo entrambi in quella fascia di lavoratori che il 1° gennaio 1996 aveva già 18 anni di contributi e calcoliamo la nostra pensione sulla base retributiva, prenderemo la stessa identica pensione a fronte di contributi che per uno sono stati al massimo il 20 per cento e per l'altro sono stati il 32,7 per cento. Questa è indubbiamente una questione che va risolta nella transizione, non a regime, perché a regime questo problema viene risolto dalla riforma Dini, in quanto l'aliquota di calcolo della pensione è rapportata all'aliquota contributiva. Quindi, non c'è nessun problema a regime, ma nella transizione il problema esiste. Naturalmente non dico che bisogna portare il 17 per cento degli autonomi al 32,7 per cento, ma dico che progressivamente negli anni, fin tanto che siamo nella transizione, bisognerebbe correggere questa tendenza.

Come vedete, non è vero che non ci sono proposte alternative. Le proposte alternative ci sono, soprattutto, secondo me, sono proposte sostenibili socialmente e politicamente. Quella che avete avanzato voi non lo è.

VIVIANI (DS-U). Signor Presidente, svolgerò il mio intervento sulla manovra finanziaria soffermandomi solamente su due aspetti particolari, in larga parte toccati dal senatore Morando, il che mi facilita il compito perché ribadirò alcune considerazioni ed eventualmente ne aggiungerò altre.

I due argomenti sono i temi del lavoro e del *welfare*. Ci troviamo di fronte ad una manovra sicuramente singolare: per tutte le considerazioni che abbiamo ascoltato sulla carenza di interventi strutturali e di riforma, è una manovra che ambisce ad alcuni *record* di una certa rilevanza. Innanzi tutto in termini di precarietà e indeterminatezza dei saldi di finanza pubblica previsti.

In secondo luogo, abbiamo visto che l'intervento più significativo è quello sulle pensioni, che è dislocato in là nel tempo ed è di assoluta impraticabilità dal punto di vista politico e sociale. È una manovra che sicuramente conquista un *record* in termini di conflittualità con le parti sociali perché mai come in questa occasione, almeno per la mia esperienza dal 1996 in poi, si è registrato un dissenso così diffuso e così profondo da parte di tutte le parti sociali. Questo è un fatto nuovo perché è il frutto della proiezione di interessi opposti, largamente convergenti. La manovra in esame, inoltre, determina una vera e propria rottura a livello istituzionale tra lo Stato centrale e le istituzioni locali, cosa particolarmente grave all'indomani della riforma costituzionale improntata a quello che viene definito il federalismo solidale.

È una manovra, quindi, che presenta problemi seri di rapporto con la coscienza generale del Paese, con le esigenze di crescita avvertite al di là degli interessi specifici delle singole categorie. Questo è un problema grave perché è chiaro che, quando il dissenso raggiunge questi livelli, in-

fluisce direttamente sulla praticabilità della manovra, il che deve portare a riflessioni più serie.

All'interno di questo quadro, certamente non entusiasmante e denso di pericoli e di problemi, vorrei affrontare due questioni: il lavoro e le sue politiche, e l'approfondimento di alcuni aspetti toccati dal collega Morando in materia di riforma del *welfare* e delle pensioni.

Diciamo subito che il lavoro è il grande assente di questa riforma. Evidentemente il Governo ritiene di aver risolto il problema con la recente legge di riforma del mercato del lavoro e con l'introduzione delle nuove figure flessibili. Però, se vogliamo aderire in maniera non formale ma sostanziale alla strategia europea di Lisbona, soprattutto nella prospettiva della società dell'informazione, rispetto alla quale l'Europa avanza obiettivi molto ambiziosi, dobbiamo constatare che ci sono due vuoti lasciati da questa legge, che sono di rilevanza enorme: il primo riguarda la formazione e il secondo gli ammortizzatori sociali. In altre parole, senza questi due elementi, non si realizza una politica del lavoro che coniughi, a un livello dignitoso e virtuoso, flessibilità e sicurezza, così come ci indica l'Europa.

Recenti fatti hanno messo in evidenza il gravissimo ritardo del nostro Paese nel campo della formazione. Siamo ancora in coda all'Europa per tasso di scolarità, soprattutto *post-obbligo* e per livelli di formazione elevati; registriamo, lo ha detto il ministro della pubblica istruzione Moratti in un recente convegno, livelli negativi *record* in materia di dispersione scolastica; abbiamo un sistema di formazione professionale nettamente sottofinanziato rispetto ad altri Paesi europei e che, nei suoi segmenti più rilevanti nel rapporto con il lavoro, mi riferisco alla formazione continua, è all'anno zero.

Su questa materia la manovra è nettamente carente. Conosciamo le difficoltà della scuola in termini di finanziamento effettivo e di applicazione della riforma. Tale riforma relega in un secondo canale, di serie B, essenzialmente dedicato all'intervento sui *drop out*, la formazione professionale. Manca perciò un'integrazione virtuosa della formazione professionale con il sistema scolastico, necessaria per qualificare, anche dal punto di vista delle esigenze del mercato del lavoro, il processo formativo. Osserviamo poi l'università. Non si era mai verificata una simile reazione da parte dei responsabili del sistema universitario. Nella mia Regione, il Veneto, i rettori delle università sono addirittura ricorsi al TAR: scelta discutibile dal punto di vista giuridico, ma che segnala un disagio e una situazione insostenibile.

In materia di formazione professionale la manovra non fa nulla, lascia le cose come sono, con l'aggravante che la recente legge sul mercato del lavoro di fatto trasferisce all'impresa l'intervento formativo. Inoltre alcuni sostegni fiscali alla formazione, fino ad ora, non hanno funzionato. Manteniamo un finanziamento dello 0,30 per cento della massa salariale per la formazione continua, in larga parte taglieggiato con finalizzazioni diverse, come per esempio quella di sostegno al reddito per alcuni rapporti di lavoro. Ciò mentre a livello europeo il livello di finanziamento arriva

addirittura a cinque o sei volte superiore, come in Francia e Germania. Non si capisce allora come si voglia affrontare il problema con questa penuria di mezzi. Per di più, il Governo ha delegato la gestione alle parti sociali, le quali devono costituire degli organismi bilaterali. È chiaro che in un contesto di conflittualità tra le parti sociali, quale esiste oggi, la formazione continua non parte, ad esclusione di alcune esperienze esemplari, frutto di situazioni locali o categoriali. Eppure la formazione continua è cruciale, sia come antidoto alla precarizzazione del lavoro sia come fattore di crescita della qualità del lavoro. Si tratta di un problema serissimo, sul quale il Governo ha assunto in più occasioni un atteggiamento di sufficienza e di arroganza pari all'ignoranza della situazione reale. Mi riferisco alle posizioni espresse, anche ufficialmente, dal Ministero del lavoro.

Seconda questione, gli ammortizzatori sociali. Abbiamo aumentato la flessibilità fino ad un livello molto elevato, quando non ce n'era bisogno, perché avevamo ereditato una situazione di occupabilità del mercato del lavoro del tutto singolare. Nel 2002 abbiamo avuto un tasso di sviluppo del reddito pari alla metà dell'Europa e un numero di nuovi posti di lavoro che è più della metà di tutti i posti di lavoro creati a livello europeo. Come si può continuare a dire che abbiamo il mercato del lavoro più rigido del mondo quando registriamo simili *performance*? Certo, la situazione è da approfondire, ma questi sono dati di fatto e devono obbligarci a modulare in maniera più efficace ed incisiva eventuali interventi di innovazione. Come si può pensare ad una situazione del genere, nella quale si aumenta enormemente la mobilità del lavoro, senza avere strumenti universali di sostegno al reddito, che evitino cadute verticali del tenore di vita, fino a situazioni di povertà, ogni volta che si cambia o che si è costretti a cambiare lavoro?

La riforma degli ammortizzatori sociali è stata ridotta all'aumento dell'indennità ordinaria di disoccupazione, prevista dal disegno di legge n. 848-*bis*. Se c'era un aspetto da curare e da inserire in questa manovra era proprio questo. Invece ci troviamo in una condizione di netto disimpegno e di disapplicazione di quel patto. Infatti, il Governo vuole fare a costo zero l'estensione, il rafforzamento, l'aggiornamento del sistema degli ammortizzatori. Questo è un errore che anche noi in passato abbiamo fatto e che successivamente abbiamo tentato di correggere, senza peraltro riuscire a varare la riforma delegandola alle parti sociali. Ma agire in questo modo, nel contesto attuale, significa lavarsene le mani, perché le parti sociali, da sole, per le implicazioni di costo che ha questa operazione, non saranno in grado di realizzare l'estensione alla piccola e piccolissima impresa e ai nuovi settori diversi da quelli industriali, degli ammortizzatori, dove misure di sostegno al reddito sono particolarmente necessarie. Esiste qui un vuoto di iniziativa politica particolarmente grave.

In materia di garanzie di reddito minimo per chi è senza lavoro, constatato un risultato del tutto inadeguato nell'introduzione del reddito di ultima istanza. Nel recente passato avete ripetutamente criticato la nostra sperimentazione del reddito minimo di inserimento, dicendo che costava

troppo e che non era collegato direttamente ad un reinserimento sociale attraverso il lavoro. Certo che in parte non era così, perché quella manovra era diretta alla lotta contro la povertà e doveva sostenere il reddito di persone che, per l'età e le condizioni sociali, non riuscivano ad intercettare le misure e i servizi dello Stato sociale, così come strutturato, e in larga parte collegato al lavoro. A fronte di questa situazione, ci proponete un istituto, come il reddito di ultima istanza, la cui finalizzazione non si capisce. Si definisce genericamente come strumento di reinserimento al lavoro, ma allora ce ne sono di più efficaci. La misura dovrebbe essere di lotta alla povertà e il reinserimento sociale sta innanzi tutto nel concedere un reddito a chi è totalmente tagliato fuori dai servizi e dagli istituti dello Stato sociale.

Altrettanto gravi sono le modalità di finanziamento. Dicendo che questo istituto si finanzia attraverso un contributo di solidarietà delle pensioni più elevate, anche con il contributo delle Regioni, si configurano modalità di copertura incerte e improbabili. Tra l'altro, credo che le stesse Regioni, vedendosi appioppare oneri da una legge dello Stato, come la realtà dimostra, non assumeranno atteggiamenti positivi. L'impressione è che, dopo aver cancellato un'esperienza, pur da valutare con rigore, che richiedeva forse adeguamenti e correzioni, l'inserimento di questo istituto, appena descritta, rappresenti un netto passo indietro.

Su questo punto mi pare che complessivamente la manovra trascuri tutti gli aspetti più qualitativi, strutturali e strategici di una moderna politica del lavoro. Se pensiamo di risolvere i problemi dell'occupazione solamente attraverso una *overdose* di flessibilità – possiamo dire, perché si è fatto l'inventario di tutte le forme possibili, alcune delle quali sicuramente non utilizzate – ho l'impressione che si possano anche creare dei posti di lavoro, ma che l'apporto del fattore umano, ad un sistema produttivo che ha bisogno di recuperare competitività, sarà sicuramente non adeguato. Quindi, bisogna rivedere questa parte in termini sia di finanziamento che normativi.

La seconda questione che voglio toccare riguarda le pensioni. Condivido pienamente quanto ha detto il collega Morando circa l'inapplicabilità della riforma proposta. Tutti lo sanno. Il Governo ha l'illusione, inserendo quel salto di cinque anni di anzianità contributiva in un giorno, di indicare un possibile spazio di mediazione e di negoziazione con il sindacato. La cosa appare del tutto improbabile perché il problema è che quella manovra forse può dare un contributo ad abbassare la gobba del rapporto costo previdenziale/PIL però lascia irrisolti una quantità enorme di problemi.

A mio avviso, questo Governo – ma qualsiasi Governo – nell'affrontare la questione delle pensioni oggi si trova di fronte ad un sacco di problemi, ma ha anche un'opportunità, data dal fatto che non ci troviamo in una condizione di emergenza finanziaria come quando abbiamo fatto le altre riforme. Le riforme del 1992, del 1995 e del 1997, per certi versi, sono state realizzate in un contesto di emergenza finanziaria, relativa alla sostenibilità del sistema previdenziale anche a tempi brevi. Oggi abbiamo a disposizione un certo lasso di tempo per intervenire. Come lo uti-

lizziamo? Indicando solamente una riforma particolare protratta nel tempo, oppure, dopo tre riforme, cercando di dare un assetto abbastanza definitivo al sistema, almeno in termini di prospettazione strategica, di definizione del modello, per poi realizzarlo con tutte le mediazioni necessarie? Questa è, a mio avviso, l'unica possibilità che c'è oggi per aprire un confronto rigoroso con il sindacato e con tutte le parti sociali. Problema in ogni caso difficile. Non c'è un'esperienza in Europa, in cui una riforma delle pensioni non sia passata attraverso un momento conflittuale: cito per tutti il caso dell'Olanda, dove il Primo Ministro era l'ex presidente del sindacato olandese e dove la riforma delle pensioni è stata attuata con una prima fase di conflitto con il sindacato poi ricomposto attraverso una mediazione.

Io partecipai all'accordo che si fece, sulle pensioni, nel dicembre 1994 con il Governo Berlusconi, poi trasferito nella legge Dini, e mi ricordo che quell'intesa fu frutto di una mediazione difficilissima perché ci trovavamo di fronte ad una proposta del Governo di forte ridimensionamento dei diritti maturati. Il sindacato allora fece una mediazione intelligente, mentre Confindustria non firmò, dicendo a tu per tu che si era trattato di una sorta di atto di circonvenzione di incapace da parte del sindacato – che sulla materia possedeva molta più esperienza e competenza – nei confronti del Governo. Ad ogni modo, quell'accordo lasciava aperte alcune questioni, come ricordava il senatore Morando: in primo luogo, una netta separazione fra chi aveva più o meno diciotto anni di contributi versati al momento dell'entrata in vigore della riforma; in secondo luogo, si avviava una prima forma di copertura previdenziale per alcune categorie di lavoratori sapendo che quello era un primo passo che aveva bisogno poi di interventi successivi.

Oggi il nostro sistema previdenziale, dal punto di vista della sostenibilità finanziaria, si trova certamente meglio di altri sistemi europei, ma mantiene un problema di eccesso dei costi, dopo il primo decennio del secolo, e problemi molto seri in termini di equità generazionale. Allora, dopo tre riforme, non si può pensare di costruire un rapporto con il sindacato dicendo: facciamo un'altra riforma e riduciamo ancora un po' il grado di copertura del sistema pubblico rispetto alla situazione attuale.

A mio avviso, per affrontare il problema bisognerebbe prospettare una soluzione abbastanza organica, il che vuol dire prima di tutto considerare la questione dell'equità, sia per quanto riguarda il *pro rata temporis*, sia per quanto riguarda i livelli contributivi. Non possiamo sostenere alla lunga una situazione dove il lavoratore subordinato o dipendente normale versa il 32,7 per cento della retribuzione e il lavoratore CO.CO.CO. e – anche in base a questa riforma – l'associato in partecipazione, versano oggi il 14 per cento, che diventerà il 19 per cento nel 2014. Si tratta di una distorsione del mercato del lavoro che favorisce il lavoro precario: una recente ricerca commissionata da Confindustria dimostra come un lavoratore CO.CO.CO., dopo quarant'anni di versamenti, matura una pensione inferiore al minimo. Quindi ci troviamo in una condizione nella quale si programma un futuro di povertà per una parte significativa del

mondo del lavoro. È vero nella realtà che questi rapporti sono spesso di introduzione ad un lavoro più stabile, però non c'è dubbio che, anche se questo rapporto interessa una certa parte della vita lavorativa di questi lavoratori, al termine si troveranno una pensione ridimensionata.

A mio avviso, anche per favorire la mobilità del lavoro non solo nell'ambito del lavoro subordinato ma anche tra lavoro subordinato e lavoro autonomo (dalle mie parti, nel Nord-Est, questa osmosi appare molto positiva anche per l'efficienza complessiva del sistema), bisogna puntare strategicamente all'obiettivo dell'equiparazione dei livelli contributivi con le necessarie mediazioni negoziate. Ciò non si può realizzare con un allineamento verso l'alto perché, se sommiamo il 32,7 per cento e poi trasferiamo il TFR in uno dei fondi della pensione complementare, raggiungiamo circa il 40 per cento di contribuzione previdenziale, il che è assolutamente insostenibile. Quindi, bisogna riproporzionare e rimodulare il livello del sistema obbligatorio pubblico e contemporaneamente far partire effettivamente l'altro pilastro complementare. In questo ambito rimane il problema per cui non possiamo lasciare il singolo lavoratore genericamente di fronte al mercato finanziario, ma bisogna, almeno nel breve periodo, fare delle scelte che favoriscano i fondi chiusi perché, tramite la contrattazione collettiva, questi fondi sono lo strumento che più facilmente estende in tempi rapidi il secondo pilastro, possibilmente alla generalità o comunque ad un gran numero di lavoratori.

Tutto questo dovrebbe portarci a prefigurare, a regime, un assetto complessivo che mantenga la *performance* che in passato volevamo garantire con il solo sistema pubblico, cioè con quarant'anni di contribuzione, si raggiunga l'80 per cento dell'ultima retribuzione con i due sistemi.

Mi rendo conto che si tratta di scelte complicatissime, e che un conto è parlarne, un altro conto è metterle in pratica, perché significa scegliere come si ripartiscono i pesi tra i diversi soggetti, e via dicendo. È chiaro che questa rimane una manovra essenzialmente di Governo. Non chiedete all'opposizione di fare una proposta articolata perché per definirla nei particolari bisogna manovrare la finanza pubblica che solo chi sta al Governo può fare. Quello che, sia il senatore Morando che io, abbiamo cercato di dire è che in questo campo l'opposizione non vi critica per eccesso ma per difetto di riforma, sia qualitativo che quantitativo. Solo con una proposta organica si può costruire un difficilissimo, ma possibile, rapporto con le parti sociali. Questa è la sfida che abbiamo di fronte: ma ho l'impressione che, per il livello di mediazione politica interna e anche per carenza di volontà politica (nonostante i numeri che ha in Parlamento) questo Governo non la voglia affrontare.

Questo però, a mio avviso, è l'unico livello di confronto che può produrre un risultato positivo, sia pure attraverso un itinerario molto difficoltoso e travagliato per acquisire un sufficiente consenso sociale, come è avvenuto per la riforma Dini. Ci può essere una fase iniziale di conflitto però, se la proposta fosse forte dal punto di vista dell'equità e rispondesse alla condizione della sostenibilità finanziaria, credo sarebbe possibile trovare un accordo.

È chiaro che il sindacato, dopo tre riforme che non hanno risolto completamente i problemi, pur avendo ridimensionato nettamente le aspettative pensionistiche dei lavoratori, è diffidente perché si trova di fronte ad una riforma che lascia aperti tutti i problemi e che nell'attuale strutturazione determinerebbe una iniquità assolutamente insostenibile. Al tempo stesso il sindacato è esigente perché giustamente, dopo tre riforme che esso ha sostenuto con il consenso difficile, oggi ha la necessità e la volontà di procedere ad una riforma a regime e non di ulteriori provvedimenti a spizzichi e bocconi, che, all'indomani, lascerebbero ancora aperto il problema e perpetuerebbero un dibattito infinito.

Questo a mio avviso è il problema fondamentale di fronte a cui ci troviamo.

MARINO (*Misto-Com*). Signor Presidente, poiché mi riconosco integralmente nelle relazioni dei relatori di minoranza, cercherò di limitare al massimo le osservazioni di carattere generale.

Certamente a metà legislatura occorre una riflessione autocritica da parte dell'attuale maggioranza sugli ambiziosi obiettivi di sviluppo, sulle previsioni errate di crescita, sulle stesse azioni politiche ed economiche poste in essere, perché l'andamento dell'economia interna non è dipeso solamente dall'andamento sfavorevole del contesto internazionale. Rispetto a questo contesto internazionale uno dei relatori di maggioranza, il senatore Tarolli, relatore sul disegno di legge n. 2518, ha affermato esplicitamente che la sfida non è materia riservata alla sola maggioranza ma dovrebbe essere questione che interessa anche l'opposizione e che occorre fare un'operazione di chiarezza. Manca, a mio avviso, una riflessione autocritica perché l'opposizione non è stata assolutamente ascoltata quando si è scelta, ad esempio, la strada della Tremonti-*bis* che è costata moltissimo e ha finito per penalizzare il Sud; oppure quando si sono volute abolire totalmente le imposte di donazione e successione; oppure quando si è voluto procedere con condoni e sanatorie ad oltranza, con tutte le ricadute negative che hanno e che sono state ricordate dai colleghi che mi hanno preceduto. Per non parlare poi del premio dato a chi ha esportato illegalmente i capitali: abbiamo letto sul giornale della Confindustria appena pochi giorni fa che in Svizzera sono rientrati 6 miliardi provenienti dall'Italia. Inoltre, si è voluta intraprendere la strada della cosiddetta riforma fiscale basata solo su due aliquote contributive, in contrasto con i principi dettati dalla Costituzione e che è ancora stagnante per ovvie ragioni di copertura finanziaria.

Sin dall'inizio di questa legislatura si è scelta sostanzialmente la via della contrapposizione sul fronte del lavoro ed ora su quello previdenziale, con conseguente rottura con le organizzazioni sindacali, ritenendo di recuperare su questo piano la competitività a livello internazionale. La perdita di competitività deriva invece soprattutto dal fatto che i nostri prodotti o interi settori della produzione sono attualmente esposti alla concorrenza internazionale perché privi di un alto valore aggiunto, soprattutto in termini di innovazione.

Tra l'altro, contrariamente a quanto più volte affermato dallo stesso Presidente del Consiglio, da rappresentanti del Governo e dalla stessa maggioranza, il Paese che è stato ereditato aveva i conti in ordine, era risanato finanziariamente. Il senatore Giaretta ha ricordato di quanto sia diminuito in questi ultimissimi anni l'indice dell'avanzo primario, scendendo dal 6,7 del 1997 al 3,4 del PIL del 2002. Il senatore Morando ha ricordato giustamente che nel 1996 la spesa per interessi sul debito ammontava all'11,5 per cento del PIL mentre arriviamo nel 2001 al 6,4 per cento, con un risparmio di decine di migliaia di miliardi; il senatore Morando ricordava la diminuzione di 80.000 miliardi di vecchie lire della spesa per gli interessi. Certamente c'è stato un abbassamento dei tassi a livello internazionale, però questo è il risultato del raggiungimento del traguardo Europa che è costato molti sacrifici al mondo del lavoro nel suo complesso nel nostro Paese e, mi permetto di dire, soprattutto al Mezzogiorno.

Contrariamente alla propaganda, non è stato ereditato un Paese con il cosiddetto buco, è stato ereditato un Paese che aveva intrapreso la strada del risanamento finanziario che, ripeto, è costata sacrifici soprattutto al mondo del lavoro, senza che questi sacrifici intaccassero sostanzialmente lo Stato sociale nel suo complesso e, soprattutto, il fondamentale assetto giuridico-proprietario del nostro Paese.

Non mi soffermerò su quanto è stato detto su una manovra basata essenzialmente su una sovrastima delle entrate e su una sottostima delle spese, considerato anche il *deficit* nel settore sanitario, né voglio ricordare la tabella dell'ISAE che è stata illustrata anche dal senatore Morando, per dire come poi i provvedimenti destinati allo sviluppo si riducano di molto.

Tra l'altro, quello che c'è, ancora una volta, è basato sulla detassazione degli investimenti per la ricerca e l'innovazione tecnologica che produrranno però effetti solo nel 2005, nonché su vari sgravi fiscali e agevolazioni alle imprese puntando per lo sviluppo del Paese essenzialmente sulla crescita dei cosiddetti spiriti animali del capitalismo nostrano. Intendiamoci, ben vengano anche queste misure, sia pure in ritardo, però sin dall'inizio dell'attuale legislatura avevamo proposto un problema diverso e cioè che una scelta di politica fondamentale e prioritaria era quella di risvegliare la domanda interna in un contesto difficile, al di là degli ottimismo facili di chi con le prime finanziarie ha voluto fare anche dei regali in materia fiscale. La scelta fondamentale era come aumentare il reddito delle famiglie, cioè il reddito dei consumatori, come sostenere la domanda interna, questione che riteniamo ancora essenziale in questo momento: la questione salariale, infatti, non è soltanto questione morale, ma oggi diventa una questione fondamentale di politica economica, una misura essenziale per cercare di dare fiato e ossigeno alla nostra economia. Come si poteva e si può intervenire sulla questione salariale? Innanzi tutto, bisogna chiudere i contratti del pubblico impiego che ancora restano in piedi; però, per chiuderli, occorre un adeguato supporto finanziario e, a mio avviso, esso in questa finanziaria non c'è, quindi non viene fatto uno sforzo in tale direzione. C'è anche, è stato ricordato, la possibilità di in-

tervenire indirettamente, al limite, sulla questione salariale per i lavoratori dipendenti privati, al di là del pubblico impiego, solamente in una maniera: se si riconferma un tasso di inflazione programmata dell'1,4 per cento, che è lontanissimo dal 2,8 per cento registrato in questi ultimi giorni, c'è il modo di intervenire, ovviamente, riducendo la distanza tra il tasso di inflazione programmata e quello reale.

Al di là dei fattori tecnici illustrati dall'ISTAT e da altri sull'inflazione, ad avviso dei Comunisti italiani, fin dall'entrata in vigore dell'euro, a differenza degli altri Paesi, dove l'impatto è stato circa dello 0,5 per cento, nel nostro Paese non c'è stato un monitoraggio sull'aumento dei prezzi e delle tariffe. Siamo riusciti a controllare ben poco: per esempio, il biglietto per il trasporto pubblico cittadino, che è ancora fermo, a Roma, a 0,77 centesimi rispetto alle 1.500 lire che pagavamo prima. Oggi, quando i buoi sono ormai scappati dalle stalle, il Governo nella lotta al caro vita riscopre i controlli della Guardia di finanza: ben vengano. Purtroppo, però, non solo ciò avviene con un enorme ritardo ma soprattutto, ripeto, quando i buoi sono già scappati. Tutto questo influisce sul potere di acquisto di salari e stipendi e quindi sulla questione salariale e sull'allargamento della domanda interna.

Intervengo ora molto brevemente sul Sud, per rivolgere una domanda specifica ai relatori e al Governo. È un dato di fatto – vorrei dirlo in particolare al relatore Ferrara – che fino al 2002, grazie agli effetti delle misure adottate in precedenza (credito di imposta per gli investimenti, credito di imposta per le assunzioni, iniziative per l'imprenditoria giovanile, patti territoriali), le Regioni meridionali hanno registrato un significativo aumento delle loro potenzialità in termini di occupazione, di reddito e persino di *export*, ovviamente in termini percentuali e non in cifra assoluta, rispetto all'*export* nazionale. Dal 2002 in poi, con il venire meno di certe misure adottate in precedenza, c'è stata una inversione di tendenza, contrariamente a quanto sostenuto dal relatore Ferrara: dal 2002, infatti, di nuovo si aggrava il dualismo tra il Sud e il Nord nel nostro Paese. Occorre fare una riflessione: la Tremonti-*bis* ha finito di fatto, per ovvie ragioni di risorse finanziarie a disposizione, per sopprimere l'automatismo del credito d'imposta e ha previsto agevolazioni fiscali a prescindere dal tipo di investimento, per cui, per esempio, anche l'acquisto di un'automobile poteva mettere in condizione di usufruirne. Perché allora un imprenditore del Nord dovrebbe venire al Sud quando può ottenere le stesse agevolazioni per gli investimenti restando nel proprio territorio? Mi auguro che alla fine di questa discussione, almeno tra i membri della Commissione bilancio, si faccia un po' di chiarezza.

A mio avviso, quindi, il dualismo in questi ultimi due anni è aumentato; se così non è, i relatori portino dei dati che contraddicano i miei, perché la discussione abbia una conclusione seria e non resti solo un qualcosa da mettere a verbale. Personalmente, ritengo che per il Sud non ci si possa affidare solamente alla spontaneità del mercato: occorre ancora la mano visibile dello Stato, l'intervento centrale. Ormai siamo a dieci anni, se ricordo bene, dalla fine dell'intervento straordinario per il Mezzogiorno;

credo che tutte le forze politiche meridionaliste dovrebbero avviare una riflessione seria su quello che è avvenuto nelle diverse fasi di questo decennio, quando da una parte il Sud è andato avanti ma poi è tornato indietro. Tra l'altro, questa finanziaria continua con i tagli agli enti locali. Se dovesse malauguratamente affermarsi un federalismo fiscale di tipo egoistico, ove dovesse venire meno l'elemento riequilibratore centrale (come ha sostenuto persino il governatore della Banca d'Italia Fazio nelle sue dichiarazioni), se poi dovesse addirittura affermarsi una sciagurata devoluzione, come la vuole la Lega, la questione sociale finirebbe per scoppiare, avremmo una distanza sempre maggiore anche per quanto riguarda i livelli uniformi di assistenza sanitaria, per non parlare della scuola: insomma, sarebbe un disastro.

La crescita del Sud influisce ovviamente in termini positivi sulla crescita dell'intero Paese, perché ne costituisce un sottosistema e quindi, chiaramente, la crescita del sottosistema non può non ripercuotersi sul sistema nazionale. In sostanza, la crescita del Sud conviene al Nord, quindi è in questi termini che la questione meridionale è ancora questione nazionale, ma, oserei dire, essa è diventata anche questione europea. Riconosco che in altre aree del nostro Paese (nel Centro-Nord, ma penso anche al Nord-Est), esiste indubbiamente un *deficit* infrastrutturale: quell'area è cresciuta sotto tutti i punti di vista, si trova di fronte a strutture obsolete o comunque insufficienti, quindi il *deficit* infrastrutturale certamente riguarda tutto il Paese; ma a Sud è più grave. In questi termini, la questione meridionale diventa questione europea, perché le infrastrutture certamente servono al Sud, ma se l'Europa manda avanti il discorso del partenariato euromediterraneo, l'infrastrutturazione del Sud diventa anche una questione europea: serve al Sud, serve al Paese, ma serve anche all'Europa.

Signor Presidente, chiedo ora una maggiore attenzione da parte dei relatori su un problema di correttezza istituzionale tra Governo e Parlamento. Non possiamo lasciare che vengano diffuse cifre che non corrispondono alla realtà; quindi, alla fine della discussione odierna, prego il relatore e il Governo di fornirmi risposte precise, innanzitutto per una questione di stima fra di noi, ma anche per una questione di correttezza istituzionale.

Il ministro Tremonti ha dichiarato che per il Mezzogiorno sono previsti 8 miliardi di euro aggiuntivi, ribadendo, il ministro Tremonti e il Governo, che il Sud rimane una priorità. Però dall'esame della finanziaria - è stato già rimarcato da chi mi ha preceduto, in particolare dal relatore di minoranza Caddeo - si riscontra subito il ridimensionamento delle risorse destinate al Sud. La stessa Corte dei conti durante l'audizione sui documenti di bilancio ha osservato che le risorse dedicate all'incentivazione nelle aree sottoutilizzate non ricevono ulteriori finanziamenti rispetto a quelli già previsti e che nel complesso, rispetto alla finanziaria 2003, gli stanziamenti appaiono ridotti. Per fare chiarezza sulla complicata questione delle risorse stanziare, occorre un po' di pazienza, anche da parte vostra, nel ricostruire il percorso contabile di queste cifre ballerine.

La finanziaria dello scorso anno ha istituito un Fondo per le aree sottoutilizzate (FAS) nel quale sono confluite tutte le leggi fondamentali che riguardano il Mezzogiorno, dalla legge n. 64 del 1986 (interventi straordinari) fino a quella più recente sul credito di imposta per le assunzioni a tempo indeterminato. Quali sono le risorse aggiuntive che prevede la finanziaria del 2004? Gli 8 miliardi di euro, cosiddetti aggiuntivi, sono distribuiti in 100 milioni per il 2004, 1.611 milioni per il 2005 e 6.350 milioni per il 2006. In totale, abbiamo 8.061 milioni di euro nel triennio 2004-2006, però tutto è trasferito di fatto al 2006. La finanziaria prevede poi ancora un finanziamento del Fondo per le aree sottoutilizzate di 2.700 milioni di euro, ma per il lontano 2007. Quindi tutto è trasferito al 2006 e al 2007. Sin qui le risorse aggiuntive con gli slittamenti. Questo Fondo però - ed ecco perché chiedo ai relatori di fornirmi una risposta - subisce una rimodulazione, per cui 1.200 milioni sono anch'essi spostati dal 2005 al 2006.

Dalla lettura del bilancio a legislazione vigente da cui bisogna partire per il calcolo, allo stesso Fondo è stata apportata una variazione in diminuzione di ben 4.855 milioni. Sono stati dirottati altrove? Per quali scopi? Esiste un supporto normativo che ha consentito questa operazione? Io desidero una risposta precisa da parte del Governo, perché altrimenti la discussione di carattere generale che facciamo in questa Commissione non servirà assolutamente a nulla.

Ed allora, considerando il bilancio a legislazione vigente più le rimodulazioni (che sono di segno negativo), quello che è in positivo e quello che è in negativo: alla fine al Fondo per le aree sottoutilizzate restano per il 2004 complessivamente 3.750 milioni di euro. Questo è quello che resta: se le cifre non corrispondono alla realtà, prego il Governo di fornire delle cifre diverse, ma in questa discussione deve essere chiaro quello che effettivamente è previsto per il Sud per il 2004, per il 2005 e per il 2006. Questi 3.750 milioni per il Sud non sono niente altro che il trasporto da anni molto precedenti di somme già stanziare, per giunta decurtate. Tra l'altro, poi, con l'assestamento sono stati cancellati residui per 1.600 milioni di euro. Poiché trattasi di spesa corrente, voglio capire perché sono stati cancellati 1.600 milioni di residui; e non mi posso accontentare soltanto di un fatto registrato nell'assestamento.

Analogo discorso ed analogo chiarimento chiedo per il Fondo di rotazione per l'attuazione delle politiche comunitarie, che serve per il cofinanziamento dei fondi strutturali. Nella legge finanziaria per questo Fondo di rotazione sono previsti 500 milioni di euro nel 2004, 500 milioni di euro nel 2005 e 1.250 milioni di euro nel 2006; però anche questo Fondo di rotazione subisce una rimodulazione (Allegato E, e prego i colleghi relatori di verificare) di 350 milioni in meno per il 2004, di 6.500 milioni in meno per il 2005, con uno spostamento complessivo al 2006 di 6.850 milioni. Complessivamente, sul Fondo di rotazione, secondo i miei calcoli, risulta uno stanziamento di 4.146 milioni per il 2004. Vorrei allora capire se ho sbagliato io a fare i calcoli oppure se le cifre molto spesso diramate

in termini propagandistici dal Presidente del Consiglio di questo Governo siano effettivamente suffragate da questi conteggi.

Occorre anche considerare che con l'assestamento del 2003 per questo Fondo di rotazione sono stati depennati dall'ammontare dei residui 1.600 milioni di euro.

FERRARA, *relatore generale sul disegno di legge finanziaria*. Deve considerare anche quelli della legge n. 64, che sono 260 milioni.

MARINO (*Misto-Com*). Io conto tutto, non si preoccupi; tanto risulta tutto dal verbale. Partendo dal bilancio a legislazione vigente, datemi contezza delle variazioni in meno per quanto riguarda i residui, ma soprattutto per quanto riguarda la competenza, che registra una variazione in meno di 4.855 milioni. Chiedo scusa per l'uso di questo termine, ma a questo punto pretendo dal Governo una risposta, perché quando affrontiamo l'esame dei documenti contabili non c'è mai contezza delle variazioni intervenute. Noi, come meridionali, abbiamo il diritto e il dovere anche di accertare tutto questo. Quindi vi prego di partire dal bilancio a legislazione vigente, di calcolare le rimodulazioni compiute con l'Allegato E e di calcolare quello che voi dite di aver previsto in termini aggiuntivi, per vedere qual è lo stanziamento finale.

Da una lettura attenta dei documenti contabili abbiamo una riduzione tangibile rispetto al passato delle risorse a disposizione delle aree sottoutilizzate, ma essenzialmente vi è un massiccio slittamento di queste risorse, comprese quelle che voi dite essere aggiuntive, al 2006 e al 2007. In sostanza, al Mezzogiorno restano le risorse, per giunta tagliate, già stanziare nei bilanci degli anni precedenti e trasportate in avanti, costituite per buona parte, - vi prego di accertarlo, e mi riferisco soprattutto al relatore Ferrara - da quelle dei Fondi strutturali europei. Quindi, la destinazione al Mezzogiorno di 8 miliardi di euro aggiuntivi rispetto a quanto ho cercato di descrivere, sia pure sinteticamente, è un'esercitazione retorica e propagandistica.

La perla finale di questo discorso sta nella Tabella E allegata alla legge finanziaria, che prevede gli interventi da definanziare. Noi abbiamo migliaia di leggi su cui intervenire per qualche definanziamento. Ebbene, tra le pochissime leggi previste nella Tabella E la perla è che si è rivolta una particolare attenzione ad una legge che invece è stata produttiva di positivi effetti, cioè quella per i mutui destinati all'imprenditoria giovanile. È stata, infatti, prevista una riduzione dell'autorizzazione di spesa di 10.000 euro per tutto il triennio 2004-2006. Si dirà che si tratta di una cifra minima, però anche questo è significativo: è mai possibile che tra le tante leggi si è andati a prendere quella che comunque ha prodotto un risultato?

In conclusione, le risorse previste per il Mezzogiorno non solo sono inferiori a quelle degli anni precedenti, e precisamente a quelle stanziare con le leggi finanziarie 2000 e 2001, ma soprattutto vengono fatte slittare ad anni successivi, per grandissima parte al 2006, il che implica una scelta

politica particolarmente grave, perché dal 2002 in poi è ripreso ad aumentare il dualismo tra il Sud e la restante parte del Paese e vi è stata un'inversione di tendenza rispetto agli immediati anni precedenti.

Vorrei anche porre un altro problema serio, signor Presidente. Noi fino a qualche anno fa in Tabella F avevamo delle note esplicative sul trasferimento dei fondi da un esercizio all'altro. Le note esplicative sono scomparse negli ultimi anni, per cui anche la stessa lettura della Tabella F – sfido su questo i relatori a dimostrare il contrario, mentre il Governo dovrà fornire delle risposte – rende difficile comprendere da dove provengono i fondi. Il senatore Tarolli, il vice presidente Curto ed altri colleghi ricorderanno che fino a qualche legge finanziaria fa disponevamo di una nota che precisava la provenienza delle singole somme dai bilanci precedenti, per cui eravamo in grado di ricostruirne il percorso e soprattutto di capire se c'erano o meno risorse aggiuntive. Io credo che per questioni di correttezza, di leggibilità del bilancio, occorrerà che già con questa legge finanziaria, sin da ora, da questa Commissione si esca con un quadro chiaro del trasferimento delle somme da un esercizio all'altro, perché ne va di mezzo la stessa leggibilità del bilancio. Perché se il bilancio non è leggibile, non riesco più a capire quale possa essere il ruolo del Parlamento.

Signor Presidente, vado rapidamente avanti sugli altri temi, ma non posso non toccarli. Voglio soltanto ricordare gli incentivi per la ricerca e lo sviluppo. Vi prego di leggere attentamente il *dossier* n. 4 dell'ISTAT di quest'anno, che si riferisce alle spese in ricerca e sviluppo delle imprese, dal quale emerge che la debolezza della ricerca in Italia dipende anche dal fatto che le nostre imprese hanno un livello estremamente basso di spesa per la ricerca. Guardate che tra queste ci sono anche le grandi imprese; in Piemonte, ad esempio, anche le grandi imprese private non spendono molto, per non parlare poi delle piccole imprese che non riescono, anche per ovvie ragioni finanziarie, ad investire troppo. Ma di fatto solo una piccolissima parte della ricchezza creata dalle imprese viene reinvestita in una prospettiva di crescita a medio e lungo termine.

Detto questo, ripeto che certamente un incentivo alla ricerca e allo sviluppo questa finanziaria lo contiene, anche se tardivo, ed è condivisibile. Ma non posso non sottolineare la limitatezza delle risorse a sostegno delle misure previste e soprattutto la loro dispersione, senza cioè opzioni precise di intervento. Tra l'altro, si auspica grazie a sgravi fiscali – è stato già ricordato – un rientro dei ricercatori all'estero, senza porsi il quesito se troveranno o meno strutture adeguate e soprattutto dotate di sicuri e congrui stanziamenti per la ricerca, anche in considerazione del fatto che da anni le assunzioni sono bloccate. Nel frattempo si dà vita ad un vero e proprio carrozzone, l'Istituto italiano di tecnologia, mentre si negano i fondi alle università, al CNR, all'ENEA e ad altri istituti specializzati di ricerca. Il commissario unico di questo nuovo istituto sceglierà il personale, avrà congrue disponibilità «da tirare» dalla Cassa depositi e prestiti e a regime un cospicuo apporto finanziario dello Stato.

Noi Comunisti italiani riteniamo che questo Ente non abbia ragione di esistere, dal momento che è assolutamente carente qualsiasi azione di supporto da parte del governo degli enti di ricerca (quelli già esistenti) e di tutte le altre strutture già esistenti che hanno analoghe finalità ed obiettivi.

Debbo per forza spendere qualche riflessione sulla Cassa depositi e prestiti. Vi chiedo scusa se mi dilungo, ma il decretone contiene tanti di quegli argomenti che debbo appellarmi ancora alla vostra pazienza. Con un *blitz* legislativo, il decretone trasforma la Cassa depositi e prestiti e la SACE in Spa. Il decretone prevede anche che soggetti privati possano detenere quote del capitale della Cassa depositi e prestiti Spa, non con un regolamento governativo ma con un decreto del Ministro dell'economia di natura non regolamentare; quindi, senza alcuna forma di controllo saranno determinati gli statuti, i consigli di amministrazione e le modalità delle diverse gestioni previste dall'articolo 5, ossia quella ordinaria e quella separata. Noi sappiamo che già con le precedenti finanziarie alla Cassa depositi e prestiti sono state date nuove funzioni: le è stato attribuito il compito di intervenire nel finanziamento del Piano straordinario delle infrastrutture e delle opere di grandi dimensioni a livello regionale e locale. In sostanza, quindi, la Cassa depositi e prestiti ha cambiato le sue finalità divenendo la principale fonte di finanziamento per il Piano straordinario delle opere pubbliche previste dalla cosiddetta legge obiettivo, la n. 493 del 2001.

Con le nuove norme del decretone si privatizza la Cassa depositi e prestiti. A mio avviso, si mettono le mani sulla liquidità di tale Cassa, costituita dal risparmio dei cittadini, e lo Stato finisce per perdere il suo ultimo portafoglio. Allora le domande che faccio ai relatori sono le seguenti e, affinché la nostra discussione abbia un senso, si presuppone un minimo di risposta ai quesiti. La Cassa depositi e prestiti Spa, alla luce della nuova normativa, si sovrappone alla Infrastrutture Spa? Con le nuove funzioni quali garanzie, ove le opere pubbliche finanziate non dovessero essere remunerative - come lo è - sussisteranno per i risparmiatori? È possibile condividere l'ingresso ai privati quali azionisti? A mio avviso no, ma potrebbe apparire una questione ideologica. Come si comporterà la Cassa depositi e prestiti alla luce delle nuove funzioni nei confronti degli altri istituti di credito? Saranno violate le direttive comunitarie?

Al di là di questi interrogativi, esprimiamo il nostro profondo dissenso per quanto riguarda la trasformazione della Cassa depositi e prestiti in Spa e non solamente perché ciò è stato imposto con decreto-legge, ma soprattutto perché nel merito non condividiamo che la Cassa depositi e prestiti si trasformi in un nuovo istituto di credito di diritto speciale, con inevitabile futura progressiva cessione ai privati a scapito delle garanzie dei cittadini risparmiatori. Non è - è stato detto da qualcuno - un artificio contabile per escludere dai conti pubblici (o almeno non costituisce questa operazione solo un artificio contabile) le attività e le passività della Cassa depositi e prestiti. È una vera e propria operazione che muta profondamente la missione stessa della Cassa in una logica sempre più privati-

stica dell'assetto statale complessivo. In questa logica si inserisce anche la trasformazione della SACE da ente pubblico economico in Spa.

Per quanto riguarda il condono edilizio, aggiungo poche considerazioni a quelle svolte questa mattina dal senatore Giovanelli. L'effetto annunciato del condono edilizio è già sotto gli occhi di tutti. L'abusivismo è immediatamente aumentato vertiginosamente. Si tratta di una vera e propria amnistia dei reati edilizi ed è più pernicioso il condono edilizio rispetto a quello fiscale, perché produce sul territorio guasti incancellabili anche a danno delle generazioni future; compromette lo sviluppo economico e sociale e scarica sulle amministrazioni territoriali locali, e quindi sui cittadini che rispettano le regole, gli oneri di urbanizzazione e tutti gli altri costi indotti.

Tutta la logica dei condoni va respinta, in quanto i condoni fanno cassa immediata ma creano costi e problemi nel futuro. Oltre ad essere altamente diseducativi, in particolare quelli fiscali, comportano anche una inevitabile contrazione delle entrate derivanti dagli accertamenti e dai controlli; creano aspettative di ulteriori sanatorie. Tra l'altro, la sola previsione di uno slittamento di tali termini non agevola nemmeno l'emersione dalle attività sommerse. Ma l'articolo 32, in particolare, è in contrasto con la sentenza della Corte costituzionale, la quale stabilisce che il condono deve essere temporaneo, eccezionale e non ripetibile. È in contrasto con le competenze legislative regionali con conseguente contenzioso – del resto si è già aperto – tra Stato e Regione, ed è in contrasto con lo stesso Testo unico dell'edilizia. Infine, i condoni hanno comportato una diminuzione della propensione ai consumi, nel senso che un'ingente liquidità – parlo soprattutto di quello fiscale – è stata sottratta all'aumento della domanda interna.

Per quanto riguarda le infrastrutture, tema strettamente connesso con quello precedentemente evidenziato del Mezzogiorno, non possiamo non registrare che le opere infrastrutturali siano concentrate quasi interamente al Nord, ma, soprattutto, malgrado le diverse funzioni attribuite alla Cassa depositi e prestiti, alla Infrastrutture Spa, ed ora invocando anche l'intervento della BEI, le infrastrutture sono sostanzialmente ferme, e lo stanziamento previsto non rappresenta affatto quanto il Governo si era impegnato a fare più volte.

Non è poi noto lo stato di attuazione delle opere programmate, ampiamente pubblicizzate, che dovevano anch'esse costituire un traino per l'economia. Tutto, quindi, è stagnante, compreso il cosiddetto *project financing*.

Per quanto riguarda l'amianto, l'articolo 47 del decreto-legge costituisce un gravissimo provvedimento di taglio alle misure sociali di sostegno ai lavoratori esposti all'amianto. Non entro nel merito del provvedimento, perché lo faremo quando esamineremo gli emendamenti. La Commissione lavoro del Senato aveva elaborato un testo con il quale si prevedeva, tra l'altro, ad evitare un costoso contenzioso con l'INPS; ad accelerare la bonifica dei siti; ad istituire un Fondo per le vittime dei siti inquinanti e per la sorveglianza sanitaria dei lavoratori esposti, estesa ai loro

familiari. Questo sforzo compiuto dalla Commissione a seguito di un ampio e articolato dibattito, che attendeva solo garanzie finanziarie dal Governo per le modifiche legislative proposte, viene completamente cancellato. Tra l'altro, l'articolo 47 del decreto-legge n.269 esclude intere categorie, come i postelegrafonici, i dipendenti pubblici, i marittimi e i ferrovieri, malgrado la sentenza della Corte costituzionale n. 127 del 2002 estenda i benefici previdenziali anche a questi ultimi.

Poco dirò sulle autonomie locali. La significativa decurtazione del sostegno finanziario con la riduzione dei trasferimenti inevitabilmente determinerà una riduzione dei servizi per i cittadini. L'abolizione del fondo destinato ai piccoli Comuni, la cancellazione del reddito minimo di inserimento, il blocco degli incrementi dell'addizionale IRPEF, tutto ciò non farà altro che trasferire l'impopolarità dell'aumento del costo dei servizi sulle amministrazioni locali. Ai Comuni non viene riconosciuto nemmeno il tasso di inflazione, soprattutto considerate le minori risorse finanziarie di quelli più piccoli. In sostanza, agli enti locali si attribuiscono sempre nuove incombenze, compreso il cosiddetto «reddito di ultima istanza», e sempre nuovi adempimenti senza provvedere al finanziamento dei relativi servizi. I tagli alla finanza locale, poi, contraddicono anche la stessa volontà di attuare un impianto «federale» nel contesto del nuovo Titolo V della Costituzione.

Sul patrimonio immobiliare, ed in particolare in ordine alla verifica dell'interesse culturale del patrimonio immobiliare pubblico, va assolutamente allungato il termine concesso alle sovrintendenze, che tra l'altro soffrono di carenze di organici, per una analisi circa l'opportunità degli atti di disposizione. Ciò al fine di evitare ogni rischio di compromettere il patrimonio artistico senza un'attenta verifica dell'interesse culturale dell'immobile. Tra l'altro, tutto questo non si concilia con lo stesso nuovo codice dei beni culturali e con le dichiarazioni pubbliche del ministro Urbani.

Un'attenta riflessione va fatta sulla stessa dismissione dei beni immobili pubblici ad uso governativo in relazione all'inevitabile costo dei futuri canoni di affitto; così pure per quanto concerne la previsione di rendere liberamente alienabili i beni demaniali, dal momento che, una volta accertata la mancanza di interesse culturale degli stessi, viene avviato il processo di sdemanializzazione per la successiva alienazione.

Prima di concludere, rivolgendomi al Governo e ai relatori, vorrei sottolineare una considerazione che vorrei rimanesse a verbale. Sul bilancio a legislazione vigente, nell'articolato del testo normativo, sono state inserite ancora una volta norme di carattere sostanziale – stavolta tante! – malgrado la natura meramente formale del provvedimento. Credo che il disegno di legge debba essere depurato di queste norme e che il Governo le possa inserire altrove. Perché, ripeto, stante la natura meramente formale del disegno di legge di approvazione del bilancio, sovraccaricarlo di norme di carattere sostanziale? Si possono inserire altrove, il Governo presenti degli emendamenti.

Ancora una volta non posso non dissentire in relazione alle norme che autorizzano il Ministro dell'economia a provvedere, con proprio decreto, alle variazioni con conseguente trasferimento di somme da unità previsionali di base ad altre unità previsionali di base, e per giunta non solo nell'ambito delle previsioni del proprio Ministero. Mi spiego meglio. L'anno scorso fu approvata una norma che consentiva il trasferimento non solo di somme da un capitolo ad un altro all'interno della stessa unità previsionale di base - ciò che è consentito dall'ordinamento contabile che abbiamo approvato - ma anche, ed espressi il mio profondo dissenso, da un'unità previsionale di base ad un'altra, spogliando il Parlamento di una sua funzione, quella di avere almeno cognizione delle variazioni. Stavolta il disegno di legge di bilancio contiene addirittura norme con cui il Ministro dell'economia, con decreto, procede a variazioni con trasferimenti da unità previsionale di base ad un'altra unità previsionale di base addirittura di altra amministrazione. Credo che il provvedimento debba essere depurato da norme che, sotto tutti i punti di vista, sono illegittime alla luce del nostro ordinamento contabile.

Vorrei ora fare una riflessione finale, e mi rivolgo in particolare ai relatori. A seguito delle ultime manovre finanziarie, da quando è iniziata questa legislatura, di manovre basate su condoni, sanatorie, concordati preventivi, privatizzazioni ad oltranza, cartolarizzazioni, regali fiscali diseducativi, svendite di immobili, compresi quelli di pregio, di aree demaniali, la situazione in cui si troverà questo Paese nel prossimo futuro sarà drammatica, perché tutti i gioielli di famiglia saranno stati venduti. Tutto, anche ciò che non è vendibile, sarà stato venduto. Tutti i diritti, compresi quelli sui canoni di locazione, saranno stati cartolarizzati. Si sarà fatta *tabula rasa* delle strutture pubbliche e ci sarà un Paese più corrotto dai tanti condoni approvati.

PIZZINATO (DS-U). Signor Presidente, stiamo esaminando con questa manovra di bilancio le scelte da compiere a metà legislatura, momento che consente con completezza di valutare l'efficacia e la valenza della politica sviluppata da questo Governo e da questa maggioranza alla luce degli impegni assunti al momento della formazione dell'Esecutivo.

Come hanno puntualmente illustrato i colleghi senatori Michellini, Giaretta e Caddeo con le relazioni di minoranza, si evidenzia come non vi sia una corrispondenza tra gli impegni assunti e i risultati conseguiti. Anzi, come è emerso dalle relazioni di maggioranza, i dati dimostrano, non solo per gli effetti dell'andamento dell'economia nazionale, che le cose vanno diversamente.

Siamo in presenza, veniva sottolineato con chiarezza dalle relazioni di minoranza, di una manovra finanziaria criticabile sia per il ricorso alla decretazione d'urgenza, sia per il fatto che due terzi delle entrate stimate sono frutto di finanza creativa, di misure *una tantum*, come i condoni, fino all'ultimo di una gravità estrema, quale quello urbanistico-edilizio. Tutto ciò mostra una via di declino del Paese e una precarizzazione del bilancio e delle finanze dello Stato. Il declino è dimostrato dall'anda-

mento del PIL, abbondantemente sotto lo 0,5 per cento, come detto anche dal CNEL nella recente audizione, e da un'inflazione che continua a crescere, con una percezione del 6 per cento, come documentato dall'ISTAT sempre nella recente audizione, ed anche superiore per gli strati più poveri del Paese, nonché da un incremento, sempre sulla base dei dati ISTAT, della povertà relativa nel Paese e della redistribuzione del reddito che colpisce i salari e le pensioni.

Vorrei sottolineare un paio di aspetti che non ho colto, né nelle relazioni né nell'impostazione del Governo. Il Paese, come ampiamente documentato durante le audizioni, oltre ad essere quello, in Europa, con la percentuale più alta di PIL realizzata attraverso l'economia irregolare e sommersa, che continua ad aumentare (risulta oltre il 25 per cento), registra anche un fenomeno nuovo, non solo quello del fallimento dell'impostazione data dal Governo all'emersione del nero, che pure c'è, ma quello dell'estensione senza precedenti di lavoro irregolare, con una rilevante riduzione delle entrate sotto il profilo fiscale e previdenziale. Ad esempio, nella Regione economicamente più sviluppata del nostro Paese, la Lombardia, l'ultimo rapporto degli ispettori del lavoro indica che dall'insieme dei cantieri edili visitati, ben l'80 per cento di essi svolge attività su base di lavoro irregolare, sommerso. In altri periodi della mia vita ho frequentato Villa Literno, in provincia di Caserta, e mi faceva molta impressione vedere, la mattina presto, i camion che caricavano i lavoratori irregolari per portarli nelle campagne a svolgere le attività agricole. Ma adesso, se si va in Piazzale Loreto a Milano alle due del mattino, zona dove più opera l'organizzazione di attività irregolari, la situazione è peggiore di quella che si registrava nel casertano: migliaia e migliaia di lavoratori vengono irregolarmente portati nei cantieri edili o in altri cantieri dove si stanno realizzando opere. Per inciso, sono rimasti inattuati i decreti già predisposti durante precedenti legislature che consentivano la mobilità volontaria da una amministrazione ad un'altra per coprire l'organico degli ispettori del lavoro della Lombardia, che è, nelle varie provincie, di circa il 30-50 per cento in meno di quanto previsto.

Voglio fare un secondo esempio. Nella realizzazione del reddito, del PIL, del nostro Paese le attività sportive hanno ormai la dimensione del commercio. Si calcola che gli addetti alle attività sportive, non gli sportivi, siano 1.050.000. Dalle indagini realizzate sulla base dei quattro contratti di lavoro che si applicano in questo settore, essi risultano 50.000. Ci sono dunque 1.000.000 di irregolari. Lascio al Governo e ai relatori il compito di calcolare quanti miliardi di euro in meno entrano dal punto di vista previdenziale e fiscale. Che fare di fronte a tale problema? Ripetere l'esperienza negativa? Si dice spesso, lo ha detto anche il Presidente del Consiglio, che l'opposizione non fa proposte. I colleghi della Commissione bilancio ricorderanno come, a fronte di queste misure, io formulai al ministro Maroni, alla luce della mia decennale esperienza, alcune proposte di disciplina della materia che avrebbero favorito l'emersione dal nero. Non ne è stata accolta neanche una, con i risultati che vediamo, constatiamo.

Siamo il Paese in Europa che ha la più alta percentuale di infortuni sul lavoro, circa 1.000.000 all'anno, di cui 1.300 mortali (4 al giorno, se escludiamo i giorni festivi). Contemporaneamente, discutiamo di come proteggerci dalla concorrenza internazionale, ma non teniamo conto del fatto che l'evasione scolastica porta centinaia di migliaia di ragazzi del nostro Paese nel circuito del lavoro minorile.

Nelle relazioni dei colleghi di maggioranza si è sottolineato l'abbinamento di misure relative al bilancio e alla finanziaria a misure strutturali relative alla previdenza. Siamo infatti in presenza di un fatto sociale positivo, ossia di una maggiore speranza di vita, che ormai in media si attesta sugli 80 anni. Vorrei ricordare che su proposta dell'opposizione, in questo ramo del Parlamento, all'inizio del 2002, fu approvata all'unanimità la proposta di istituire presso il Ministero del lavoro una commissione di inchiesta al fine di analizzare gli effetti dell'invecchiamento della popolazione. Non si sarebbe trattato di una Commissione parlamentare, ma di una commissione di esperti e di associazioni presso il Ministero. La proposta è stata bloccata nell'altro ramo del Parlamento perché i parlamentari della maggioranza hanno contestualmente presentato un progetto per una Commissione parlamentare d'inchiesta: questo strumento però, come è noto, quando deve indagare sulle condizioni economiche e sociali, risulta il meno adatto a cogliere i processi in corso.

Si è detto che dobbiamo fare in modo di intervenire al fine di favorire una maggiore occupazione degli *over* quarantacinque-cinquantenni. Su proposta dell'opposizione e del Consiglio regionale della Lombardia, presso la Commissione lavoro del Senato da due anni è in corso una indagine che non si riesce a completare. Settanta senatori dell'opposizione hanno formulato dodici proposte concrete per aumentare l'occupazione in un disegno di legge di cui non si riesce nemmeno ad avviare l'esame. Non si propongono, nel disegno di legge, prepensionamenti ma una serie di misure per reinserire al lavoro, come più avanti dirò.

Sia nelle relazioni di maggioranza sia negli interventi dei senatori di maggioranza si dice che le misure della previdenza sono strettamente collegate e integrate con la manovra finanziaria. La proposta del Governo – come sottolineava nel suo ampio intervento, che condivido, il senatore Morando – è inapplicabile così com'è formulata, oltre che inaccettabile sul piano sociale. Che vi sia l'esigenza di completare la riforma del sistema previdenziale nel nostro Paese è fuori discussione, benché quanto realizzato ci mette in condizioni più avanzate rispetto agli altri Paesi europei. A questo riguardo, però, la proposta del Governo non è un completamento ma una destrutturazione della riforma, va in senso inverso nel renderla più precaria e meno equilibrata. Nel momento in cui si propone come obiettivo una decontribuzione di 5 punti dal 32,7 al 27,7 per cento, ciò significa, in primo luogo, che per le nuove generazioni non ci sarà più l'equilibrio finanziario; in secondo luogo, con questi livelli di contribuzione le pensioni, siccome saranno tutte calcolate con il sistema contributivo, saranno inferiori al 40 per cento della retribuzione, ben difficile da raggiungere con quarant'anni di lavoro e con la precarizzazione del la-

vorò. Se c'è l'alternativa che invece provvede il Governo attraverso il fisco – il senatore Tarolli a questo riguardo non ha precisato – non vi sono gli stanziamenti per coprire la decontribuzione al fine di garantire la pensione.

Si parla poi di incentivi: un incentivo di questo genere significa minori entrate per lo Stato dal punto di vista fiscale, dei contributi per gli enti previdenziali, e non porterà a realizzare una maggiore presenza. Vorrei sottolineare – e qui desidererei una risposta del Governo oltre che dei relatori – che con la legge finanziaria per il 2001 approvammo due norme. Il senatore Morando si è soffermato in particolare su quella relativa agli incentivi alle imprese e ai lavoratori, ma ve n'è un'altra che è ancora più importante, che incentivava i lavoratori a rimanere oltre i quarant'anni senza oneri per lo Stato. In quella norma, che fu poi approvata, si chiedeva unicamente che i contributi per i periodi di lavoro successivi ai quarant'anni fossero utilizzati per il 60 per cento per rivalutare annualmente la pensione e per il 40 per cento per realizzare a livello regionale un fondo di assistenza agli anziani non autosufficienti. Onorevole rappresentante del Governo, colleghi della maggioranza, scusate, perché non sono state ancora emanate le necessarie misure attuative da parte dell'INPS? Vi siete dimenticati? Ritenete che non sia possibile? L'esperienza personale insegna che quando si ha un posto di lavoro gratificante si rimane, tanto più se questo significa non che se mi licenzio vado in pensione e poi posso fare un altro lavoro e cumulo il reddito, ma se ho quella formula. Perché questo Governo nulla ha fatto per attuare quella norma? Lo sottolineo non a caso, perché in un'altra sede ho interpellato l'INPS, che non ha ancora emanato le misure attuative a causa dell'opposizione del Governo.

Si tratta, da questo punto di vista, di compiere un salto. Dicevo prima, a proposito delle persone di età tra i 45 e i 64 anni, che siamo in presenza di una percentuale di occupati del 20 per cento circa più bassa rispetto l'Europa. Le cause sono essenzialmente due. In primo luogo, i prepensionamenti avvengono non per scelta del lavoratore: i dati che abbiamo esaminato nella Commissione di controllo sugli enti previdenziali col bilancio 2002 e del primo semestre 2003 dell'INPS mostrano che, per oltre il 50 per cento, si tratta di prepensionamenti per mobilità lunga o corta, cassa integrazione ordinaria o straordinaria, oppure versamenti volontari sulla base dei fondi che hanno passato le aziende. Quindi, in più del 50 per cento dei casi non si tratta di una scelta dei soggetti. Vi sono, poi, all'incirca 700.000-1.000.000 di lavoratori fra i 45 e i 64 anni espulsi precocemente dal lavoro perché le aziende hanno pensato che era più conveniente sostituirli con lavoratori precari e giovani; si tratta in particolare di tecnici, di quadri, di dirigenti, di alte figure professionali, che non riescono più a reinserirsi al lavoro. Invito il Governo, visto che in più sedi rappresentanti della maggioranza hanno detto che le 13 proposte contenute nel disegno di legge presentato in Senato sono condivisibili, ad assumerle in modo da favorire il reinserimento lavorativo di queste persone.

Vorrei rapidamente affrontare due ultime questioni. Si è sottolineato da parte del senatore Tarolli che non si affronta con sufficiente chiarezza, da parte dell'opposizione, l'entità del *deficit* del sistema previdenziale nazionale. Vorrei informare i colleghi che fanno finta qualche volta di non saperlo che, a questo riguardo, la Commissione di controllo sugli enti previdenziali, che ha la funzione di controllare i bilanci ed è presieduta dall'onorevole Amoruso, deputato di AN, ha condotto per un intero anno una indagine su questo aspetto sentendo esperti, Ministri e redattori dei bilanci. Vogliamo vedere un attimo come sta la questione del *deficit*? Secondo il bilancio consuntivo 2002 approvato, è emerso che il 57 per cento del *deficit* INPS sia imputabile ai fondi speciali delle gestioni dei lavoratori autonomi e, in particolare, all'INPDAI, che corrispondono ad appena il 3,6 per cento dei pensionati italiani. A questo dato, quando faremo il consuntivo 2003, si aggiungerà la quota derivante – sono oltre 1.000 miliardi all'anno di vecchie lire – da circa 80.000 pensionati dell'INPDAI trasferiti all'INPS con tutti i debiti, dal 1° gennaio di quest'anno. Voglio sottolineare, anche qui, avendo fatto un'analisi, che l'80 per cento dei pensionati dell'INPDAI sono pensionati di anzianità e che il 80 per cento delle pensioni erogate da questo Istituto negli ultimi cinque anni sono pensioni di anzianità. In gran parte si tratta di dirigenti che collaborano con le aziende e grazie all'intervento del Governo si è scaricato tutto il *deficit* sull'INPS. Per quanto riguarda l'altro 43 per cento, rinvio al rapporto sulle pensioni della Comunità europea, a pagina 73, dove si dice che i contributi che versano i lavoratori dipendenti sono pari al 32,7 per cento. Gli autonomi, che costituiscono l'altro 43 per cento del *deficit* del 2002 rientrano nello stato dei fondi previdenziali dei lavoratori autonomi che, guarda caso, contribuiscono tra il 13 e il 17 per cento con aliquote diverse e nei prossimi anni arriveranno al 19.

Vi sono quindi due problemi. I 10 milioni di pensionati del fondo dei lavoratori dipendenti sono abbondantemente in equilibrio; lo squilibrio interviene, per quanto riguarda i lavoratori dipendenti, da una piccola minoranza e, se si vanno a guardare le pensioni medie, si vede cosa significa. Vorrei fare un altro paragone. Parlando del lavoro nero ho citato il dato di un milione di addetti alle attività sportive irregolari; se parliamo poi del «fondino» dei pochi che riguarda gli sportivi, esaminato l'ultimo bilancio, abbiamo 20.000 silenti e 6.000 attivi. Abbiamo scoperto che nel mese di luglio (due giorni fa è stato approvato il decreto relativo ai campionati di calcio), guarda caso, si è rateizzato il non versamento dei contributi di quelle sei poverette società di serie A e di alcune di serie B.

Onorevole collega Tarolli, non so se questi dati le sono stati forniti. Si dice – l'ha detto pubblicamente il Presidente del Consiglio e lo ha ripetuto in quest'Aula il ministro Tremonti – che è necessario che l'opposizione formuli delle proposte, si assuma delle responsabilità. Ricordavamo prima che nel 2001 il problema dell'innalzamento dell'età lo abbiamo affrontato noi, non abbiamo atteso questa maggioranza. Ma non c'è solo questo, vorrei sottolineare che le proposte concrete che abbiamo formulato e indicato, se non sono diventate proposte di tutti, è perché l'at-

tuale maggioranza nella Commissione di controllo sugli enti previdenziali non ha voluto accoglierle. Sulla base delle tre fondamentali tappe di riforma (1992 Amato, 1995 Dini, 1997 Prodi), si è fatto un grosso progresso verso un sistema uniforme dal punto di viste delle norme. Sulla base di questo e del fatto che vi è un equilibrio fino al 2005, abbiamo formulato un insieme di proposte allegando le elaborazioni. Non voglio tediare i colleghi della Commissione: rinvio al resoconto stenografico della Commissione sugli enti previdenziali del 20 febbraio e del 19 marzo 2003, dove vi sono le 40 pagine con le nostre proposte e la relativa documentazione.

Quali sono in estrema sintesi le proposte che formuliamo per completare la riforma? Ci dica il Governo e ci dica la maggioranza se sono sbagliate; in questi dieci anni sono stati compiuti determinanti passi in avanti verso l'armonizzazione e ora proponiamo di completarla. Il sistema dovrebbe articolarsi in due istituti, costituiti dall'INPS per quanto concerne il sistema della previdenza obbligatoria e dall'INAIL per quanto concerne il sistema dell'assicurazione obbligatoria gli infortuni e sicurezza sul lavoro, tanto più importante dopo che l'assicurazione è stata estesa al danno biologico, alle casalinghe e, dal primo luglio di quest'anno, anche agli sportivi.

Si tratta di completare la riforma. Noi parliamo di due pilastri di previdenza che sono la condizione essenziale per una previdenza dignitosa: il primo è il pilastro pubblico, di carattere universale e onnicomprensivo. Vorrei sottolineare, per inciso, che una battaglia di questo tipo l'ho condotta – e vi erano anche allora resistenze – nel 1992-'93, quando avevo indicato l'opportunità di un solo ente per la previdenza dei dipendenti pubblici, al posto dei tanti esistenti: la realizzazione dell'INPDAP è lì a dimostrare che quella strada era giusta. Oggi facciamo un altro passo in avanti, prevedendo un unico ente non solo per INPS-INPDAP ma anche per gli enti minori, per non trovarci poi, di volta in volta, quando il *deficit* è ormai alla bancarotta, con trasferimenti all'INPS. Al sistema pubblico onnicomprensivo dovrebbe poi affiancarsi la previdenza complementare.

Per quanto riguarda il sistema pubblico e cioè cosa dovrebbe essere l'Istituto nazionale della previdenza sociale nell'arco di cinque o dieci anni, indico alcuni aspetti. In primo luogo, il bilancio dell'INPS deve contenere distinte partizioni relative all'assistenza e alla previdenza; molte cifre contenute nella relazione del senatore Tarolli si riferivano all'assistenza non alla previdenza. In secondo luogo si devono parificare i contributi e, a parità di contributi, deve corrispondere un uguale trattamento pensionistico: ora siamo all'ingiustizia sociale senza precedenti, perché i lavoratori che hanno le retribuzioni più basse e che quando andranno in pensione avranno le pensioni più basse, devono essere solidali verso coloro che versano contributi più bassi e che hanno pensioni che sono due, tre, in qualche caso anche centinaia di volte più alte, stante anche le nuove norme di cui parla il ministro Maroni. Perché ci deve essere la solidarietà dei poveri verso i ricchi? È questo ciò che succede attualmente con i fondi speciali all'interno dell'INPS. In terzo luogo, il metodo di calcolo e i criteri di valutazione devono essere uniformi: qui occorre

chiedersi, come è stato sottolineato con forza durante l'esame della legge finanziaria dello scorso anno e in occasione della discussione del DPEF, come utilizzare il calcolo contributivo *pro-rata* per affrontare i problemi. Per quanto concerne il metodo di calcolo, oggi ce ne sono ancora diversi. Se si vanno a controllare i singoli fondi all'interno dell'INPDAP, si può constatare che vi è un solo fondo che determina il buco. Con quarant'anni di contributi la media è l'80, per questi è al 100. Se si va a verificare quali sono i contributi versati, sono più bassi quelli che vanno al 100 rispetto a quelli che vanno all'80. In quarto luogo, l'età di pensionamento deve essere uguale per tutti, fatti salvi i lavoratori che svolgono attività usuranti.

Un interessante aspetto concernente la previdenza è quello relativo ai fondi complementari: si tratta di svilupparli e consolidarli. È questa la condizione per completare la riforma. È necessario che il Governo compia un passo in avanti e tenga conto di quanto sottolineato con forza dalle organizzazioni sindacali e cioè che l'utilizzazione deve essere incentivata e su base volontaria. Anche qui, vorrei sottolinearlo, non è da oggi che noi poniamo la questione. Nei giorni scorsi il quotidiano «Il Sole 24 Ore», polemizzando con il sottoscritto, ricordava che lo proponevo quando ero segretario generale della CGIL nel 1987. Dal 1987 al 2003: sono 16 anni che proponiamo questa soluzione. Se non è andata avanti non è per colpa nostra, ma perché rispetto agli impegni assunti con le tappe del 1995 e del 1997 non si è completata l'intesa da parte del Governo con le organizzazioni sindacali.

In più sedi abbiamo formulato e vogliamo anche qui riproporre un'altra questione. Vi è un punto debolissimo per quanto riguarda i fondi integrativi: per quelli dei lavoratori e delle imprese sotto i 15 dipendenti sia quelli contrattuali sia quelli organizzati dalle associazioni delle imprese minori, siamo nell'ordine dello 0,5-0,8 per cento. È pensabile? Vogliamo riflettere, ad esempio, sull'opportunità di costituire fondi misti, imprese-lavoratori, con l'assicurazione dal punto di vista della garanzia da parte delle Regioni, dei fondi complementari regionali? Mi sembra che si tratti di proposte molto precise; se non sono diventate di tutta la Commissione, non è certo per l'opposizione. Desidereremmo che contrariamente a quanto è avvenuto in Commissione lavoro e nella commissione controllo enti previdenziali, durante questa discussione che precede l'esame in Aula, vi fossero delle risposte del Governo e relatori che ci aiutassero.

Un'ultima questione, e mi avvio veramente alla conclusione. Mi riferisco all'articolo 47 del decreto-legge n. 269, con il quale si annullano diritti individuali soggettivi già certificati da parte dell'istituto pubblico preposto che è l'INAIL. Ritengo che un atto come quello contenuto nell'articolo 47 sia anticostituzionale, poiché mette in discussione diritti individuali, determinando una situazione semplicemente assurda. Il decreto approvato il 29 settembre, rimettendo tutto in discussione, ha fatto trovare migliaia di lavoratori che si erano licenziati avendo presentato la domanda di pensione sulla base delle norme in vigore, sulla base delle certificazioni avute, in questa situazione: dovevano andare in pensione il 1° ottobre, oggi sono senza occupazione, senza pensione e anche, siccome non solo

si annulla questo diritto, ma si modificano le sue caratteristiche, senza prospettive.

La cosa più assurda, poi, è che questo atto anticostituzionale sia stato compiuto dal Governo ed inserito nel decreto-legge nel momento in cui da due anni e mezzo si stava lavorando nelle Commissioni lavoro e bilancio su un disegno di legge in materia. Vi erano aspetti, introdotti dal Governo, che non condividevamo rispetto al testo concordato e costruito dal Comitato ristretto. Vorrei sottolineare – mi si permetta dai colleghi anche un certo calore, perché da oltre trent'anni mi occupo di questa materia – che si tratta per tanta parte di lavoratori già occupati ma in aziende che non esistono più, che non solo sono state chiuse, ma di cui non esistono più neanche le sedi. Si tratta nella maggioranza dei casi di realtà completamente trasformate. In secondo luogo, siamo in presenza di una sentenza della Corte costituzionale che estende questo diritto a 7.000-8.000 lavoratori ferroviari addetti alle manutenzioni e quindi alla decoibentazione dell'amianto dalle carrozze e dagli impianti ferroviari. Parliamo, stando alle domande, di circa 200.000 lavoratori. Di questi, circa 40.000 già beneficiano o sono in pensione; 61.000 hanno già ottenuto la certificazione da parte dell'INAIL (41.000 che non solo hanno lavorato con l'amianto, ma hanno lavorato l'amianto per oltre dieci anni; 20.000 circa sono stati certificati per aver lavorato l'amianto per meno di dieci anni); 100.000 sono le domande in corso di esame o respinte.

Se questa è la dimensione del fenomeno, così come certificata nella relazione che ha presentato alla Commissione bilancio il ministro per i rapporti con il Parlamento onorevole Giovanardi – ho riassunto i dati che si trovano in quella relazione, oltre che nelle decine di volumi di documentazione che vi sono in Commissione lavoro – vorrei sottolineare che il periodo di latenza, che è di 20-30 anni, prima che esploda il mesotelioma, ormai è giunto a maturazione. Secondo l'Istituto superiore di sanità, questo è il decennio in cui avremo la punta massima di morti per mesotelioma, che non è nient'altro che il tumore derivante dall'amianto. Dal momento in cui cessa la latenza a quando si muore, non passa mai più di un anno. Quindi, abbiamo una tensione che se non si vive non si comprende fino in fondo, un dramma che coinvolge intere collettività: attorno al cantiere di Monfalcone i morti sono 800; a Casale Monferrato siamo quasi a 1.000; nella mia città non ce n'erano fino a qualche anno fa, in pochi anni siamo arrivati a 61; e così via.

Vorrei ricordare un caso drammatico che io ho vissuto: il tribunale di Milano ha respinto una domanda di riconoscimento, ma dopo alcuni giorni l'interessato muore: è certificato che la causa è il tumore da amianto. Questo episodio ha coinvolto l'intera città: mi ricordo in quale condizione sono rientrato dal Parlamento in città e quale tensione c'era, una tensione che non avevo mai avvertito in precedenza.

Quindi, non si tratta di un problema di maggioranza o di opposizione. In Italia abbiamo votato le misure che vietavano l'uso di amianto dieci anni dopo dell'Europa; a undici anni di distanza, vi è lentezza nella bonifica. Non si tiene conto di che cosa questo determina sempre.

Le strade, colleghi, sono due. La prima è quella di stralciare la norma di cui all'articolo 47, prevedere in finanziaria i finanziamenti e consentire che la Commissione lavoro, sulla base del testo unificato e degli emendamenti, completi l'opera. In un altro momento abbiamo compiuto un'altra scelta, e vorrei che su questo il Governo e la maggioranza riflettessero. Nel 1992 – era l'ultimo giorno di lavoro del Parlamento – si riuscì a trovare un'intesa e ad approvare, avendo avuto la deroga dall'Aula perché la Commissione lavoro della Camera deliberasse in sede legislativa, le misure necessarie.

In seconda istanza, si può sostituire l'articolo 47. Indico quali, a mio parere, assumendomene fino in fondo la responsabilità (anche ieri a lungo ho parlato con le delegazioni che sono venute al Senato), dovrebbero essere le misure essenziali. Vanno salvaguardate le certificazioni già emesse dall'INAIL e quindi i criteri; vanno estesi i benefici, così come previsto dalla sentenza della Corte costituzionale, ai pubblici dipendenti, che siccome erano pubblici dipendenti non erano assicurati all'INAIL; ferme restando le domande e le certificazioni già presentate, per coloro che non hanno ancora la certificazione, deve essere disposta la riapertura dei termini per le domande, da presentarsi entro sei mesi. Ancora, vanno previste tre forme di coefficienti (1,50 sopra i dieci anni, 1,25 dai cinque ai dieci anni, 1,20 fino a cinque anni); si chiede l'istituzione di un fondo a favore delle vittime dell'amianto; infine, che sia prevista l'assistenza sanitaria gratuita in tutte le fasi della malattia. L'assistenza sanitaria gratuita è prevista dal Servizio sanitario nazionale quando si è colpiti da tumore, ma il mesotelioma pleurico ha un percorso diverso e tutto il periodo che precede la fase più critica non prevede assistenza gratuita. Questo determina delle condizioni di disperazione nelle famiglie, che dal punto di vista finanziario non ce la fanno a coprire le spese.

Voglio augurarmi che su questo tema si possa, nei prossimi giorni, confrontandosi con le organizzazioni sindacali, trovare la soluzione che consenta di chiudere la partita, perché diversamente la situazione è ingestibile per chiunque nei territori interessati. L'altra alternativa è quella di stralciare l'articolo in questione e rinviare alla Commissione lavoro il compito di definire il testo normativo in fretta, però individuando i finanziamenti.

Chiedo scusa se mi sono dilungato, ma questa situazione è vissuta drammaticamente da troppe realtà del Paese. È necessario, dopo 11 anni di travaglio, che la questione trovi una soluzione che dia la certezza necessaria alle famiglie di poter vivere con maggiore serenità i momenti drammatici che si determinano a seguito del fatto di avere lavorato a contatto con l'amianto.

TURCI (DS-U). Signor Presidente, intendo preliminarmente soffermarmi su un aspetto di contesto che tuttavia ritengo essenziale. Mi riferisco alla pressoché totale impossibilità di un confronto compiuto in termini di politica economica tra maggioranza e opposizione. Ho ascoltato attentamente il collega Morando, perché tutta la parte centrale del suo inter-

vento ci ha consentito di avere finalmente una visione sintetica non di quello che l'opposizione propone - cosa che poi ha anche fatto -, ma prima ancora di quello che si deve estrarre complessivamente dall'insieme di operazioni sparse tra il decretone, la legge finanziaria, le annunciate misure sulle pensioni e la legge di previsione del bilancio 2004. Una visione sintetica che ci consente di cogliere almeno alcuni elementi conoscitivi essenziali della manovra del Governo. Faccio però notare che non ho trovato finora un solo documento di sintesi - del Governo e della maggioranza - che spieghi gli elementi portanti costitutivi e la logica della manovra, sia in termini di effetti sui vari comparti della pubblica amministrazione, sia in termini di politica economica. E non ci si può rinviare a questo proposito all'aggiornamento del DPEF, che non dice assolutamente nulla, né alla seconda parte della Relazione previsionale e programmatica che ancora non ci avete consegnato.

Il fatto che dobbiamo utilizzare un riquadro opportunamente costruito dall'ISAE per trovare le voci essenziali, che in passato almeno potevamo leggere nei documenti del Governo, ci dice dello stato confusionale in cui il Governo e la maggioranza hanno preparato la manovra finanziaria per il 2004. Ma dietro questo stato confusionale, dietro questi documenti abborracciati, che segnalano sicuramente anche una certa dose di disprezzo nei confronti del Parlamento, c'è tuttavia qualcosa di più. C'è l'emergere del fallimento complessivo dell'ipotesi iniziale di politica economica del Governo; un fallimento clamoroso cui non si è saputo rispondere con nuove ipotesi e nuove strategie. Da qui la incapacità del Governo di fornire almeno le coordinate della politica economica su cui si sta muovendo. Ne sono prova le stesse relazioni che il ministro Tremonti ha fatto prima in Aula e poi in questa Commissione, assolutamente inafferrabili per chi ha voglia di tentare di comprendere quale sia il disegno di politica economica che il Governo sta perseguendo.

In questo io vedo, al di là di tutti gli elementi di improvvisazione tecnica e anche di forzatura procedurale, una vera e propria crisi di prospettiva della politica del Governo. Se volessimo perdere tempo potremmo ricordare qual è stata l'avvio di legislatura di questa maggioranza e di questo Governo, con il primo DPEF, e confrontarlo con la realtà di oggi. Ci renderemmo conto che sono diversi come il giorno e la notte. E non venitemi a raccontare che tutto dipende dal cambiamento drammatico degli scenari internazionali ed europei. Un cambiamento che c'è stato, non ci sfugge, ma che non giustifica la situazione di sbando in cui si trova la politica economica del Governo.

La prova più evidente di questo fallimento la troviamo nella politica fiscale. Ho già fatto notare in Commissione finanze come i dati di previsione di entrate tributarie a legislazione invariata siano veramente rivelatori del fallimento della politica fiscale del Governo. Vorrei ricordare che con la legge di assestamento di bilancio delle scorse settimane abbiamo registrato, sulla base dei dati di luglio, un calo delle entrate tributarie ordinarie di circa 16 miliardi di euro, che si riduce ad 8 miliardi nelle entrate tributarie complessive, in forza della maggiore entrata di 8 miliardi in

confronto a quanto preventivato, prodotta dai condoni di vario tipo approvati con legge finanziaria 2003. Siamo pertanto in una situazione paradossale: da un lato – secondo stime ISTAT – la pressione fiscale nel 2003 aumenterà dello 0,6% (e ciò in barba a tutte le promesse di riduzione delle tasse), dall'altro caleranno le entrate ordinarie. Uno scarto di 16 miliardi sulle entrate ordinarie non è giustificabile unicamente con la riduzione del prodotto interno lordo in confronto alle previsioni iniziali.

Il sottosegretario Vegas ha cercato più volte di spiegarcelo in questi termini, ma il calcolo non regge.

Le previsioni di entrate per il 2003 sono state infatti formulate quando l'ipotesi di crescita del PIL era dell'1,9%. Lo scarto tra l'1,9% previsto a fine 2002 e lo 0,5% previsto oggi non giustifica un calo così clamoroso delle entrate fiscali ordinarie.

Così stando le cose non resta che una spiegazione. Si è confermata quella teoria che il ministro Tremonti sosteneva quando era solo un esperto di politica fiscale. Nel 1991, criticando ferocemente il condono tombale del ministro Formica, il professor Tremonti affermò che il rischio dei condoni era di sostituirsi alla tassazione ordinaria e di trasformare in eccezione la tassazione ordinaria. «A differenza che nel resto d'Europa – diceva Tremonti – non c'è più con questo condono certezza di tassazione con saltuari condoni, ma certezza di condoni con saltuaria tassazione». Ebbene se voi riflettete sull'andamento superiore alle previsioni del condono e sull'andamento inferiore alle previsioni del gettito ordinario, e se considerate che si prevedono ancora per il 2004 nuovi condoni fiscali e edilizi, è chiaro che si sta realizzando lo scenario temuto dal professor Tremonti nel 1991. Tanto è vero – e questo è il dato che più mi colpisce – che la Tabella 1 allegata al bilancio di previsione 2004 prevede un ulteriore calo dell'insieme delle entrate tributarie ordinarie di 2,3 miliardi di euro, in confronto al 2003, peraltro in un quadro previsto di incremento del PIL dell'1,9%.

Questa contraddizione fra la previsione di un ulteriore calo delle entrate ordinarie e la previsione di aumento del PIL non è assolutamente giustificabile, se non pensando che avete ormai introiettato quello che sta diventando un comportamento ordinario dei contribuenti che ne hanno la possibilità: quello cioè di farsi lo sconto sui versamenti ordinari delle imposte in attesa di nuovi condoni. E questi arrivano puntualmente, anche per il 2004! Che altro è infatti il concordato preventivo inserito nel decreto se non una forma di condono fiscale mascherato? E su di esso voi caricate non a caso una previsione di entrata di 3,5 miliardi di euro a compensare il calo delle entrate ordinarie! Voglio concludere sottolineando però che dal punto di vista fiscale la cosa più grave, di cui troppo poco si parla, è la proroga del condono tombale (articolo 34), approvato con la legge finanziaria dell'anno scorso. Quel condono, inizialmente previsto con il termine del 16 marzo 2003, è già stato prorogato con un precedente decreto-legge al 16 ottobre 2003. Ora voi lo prorogate ulteriormente al 16 marzo 2004. Veramente pensate che i commercialisti o i CAF non abbiano avuto tutto il tempo per sbrigare le pratiche connesse al condono? No!

Questa motivazione non è credibile. Sotto questa proroga si cela un pericolo che ancora non è stato colto nella sua drammaticità e gravità dall'opinione pubblica. La proroga dei termini del condono non è altro che la premessa della prossima estensione temporale degli effetti del condono stesso, all'anno fiscale 2002.

Credo che questo mio timore troverà presto conferma nei fatti, anche se vi è stato un giuramento solenne del ministro Tremonti che mai il Governo estenderà la copertura temporale del condono. Ma il ministro Tremonti aveva anche giurato che mai il Governo avrebbe fatto il condono. Lo aveva giurato ancora tre mesi prima della approvazione della legge finanziaria dell'anno scorso. Poi nel passaggio dalla Camera al Senato il condono spuntò come un fungo in una notte d'autunno. Ora con questa proroga dei termini voi create le premesse per estendere la sua portata. A distanza di qualche mese si dirà che non è uno scandalo condonare anche l'anno fiscale 2002. E così il ministro Tremonti darà attuazione compiuta alla teoria che lanciò contro il condono del ministro Formica. Per questa via si distrugge la credibilità delle istituzioni fiscali e si sfondano le casse dello Stato o, meglio, come diceva l'ipercritico Tremonti del 1991: «a questo punto una sola cosa è certa, che questo Governo tira a campare, ma il prossimo scompare sotto il disastro della finanza pubblica».

CURTO (AN). Il Gruppo Alleanza Nazionale ritiene errato leggere questa finanziaria in termini esclusivamente ragionieristici, come sembra abbiano fatto sino ad oggi, sia pur correttamente, i colleghi dell'opposizione.

La manovra finanziaria proposta dall'Esecutivo non può essere valutata esclusivamente in relazione ai dati numerici perché non si possono non tenere in considerazione altre questioni che in tale circostanza voglio riconfermare, a costo di apparire ripetitivo. La crescita economica del nostro Paese è sicuramente inferiore rispetto alle aspettative dell'Esecutivo, soprattutto a quelle che risalgono al momento in cui si insediò mettendo fine ad un lungo Governo di centro-sinistra. Le situazioni sono differenti, perché oggi è differenziata non solo la crescita tra l'Unione europea e gli Stati Uniti e alcuni Paesi asiatici, in particolare Cina e India, ma anche all'interno della stessa Unione europea. Questa crescita, però, non ci imbarazza, non ci crea difficoltà. Infatti, se oggi dovessimo mettere a confronto le situazioni economiche di Italia, Francia e Germania, possiamo dire che sotto questo profilo non solo non perdiamo il confronto, ma molto probabilmente dimostriamo di essere più virtuosi e più saggi nell'utilizzare gli strumenti di finanza pubblica.

Tutto questo è avvenuto nonostante l'intenso dibattito svolto e che ancora esiste in sede europea in merito al mantenimento o alla parziale revisione del Patto di stabilità, tanto che ancora oggi i vincoli di Maastricht condizionano le politiche possibilmente espansive dei Paesi aderenti all'Unione europea. Si ha, però, la differenza che tutto ciò diventa molto più grave e penalizzante per Paesi come l'Italia che si ritrovano

con un fardello del debito pubblico assolutamente astronomico, sicuramente non per responsabilità del Governo di centro-destra.

Non possiamo non considerare anche una questione importante che incide sul prodotto interno lordo, sull'occupazione, sul nome e sulla credibilità dell'Italia a livello internazionale, relativa alla crisi della grande industria iniziata molto prima dell'insediamento del secondo Governo Berlusconi. Si tratta di una crisi dovuta – lo dicemmo in passato e ora lo riconfermiamo – ad alcune politiche assolutamente miopi portate avanti dal centro-sinistra, tra le quali ricordo la rottamazione delle auto, che è servita solo a tamponare una crisi strutturale della Fiat, poi esplosa in maniera assolutamente devastante. Sempre in passato – ripeto alcuni concetti perché credo, in buona fede, che non siano stati assolutamente recepiti – ci siamo trovati di fronte ad una flessione degli investimenti infrastrutturali, determinati in piccola parte – a mio avviso – dal dopo tangentopoli, quindi dalle nuove normative, e per la stragrande parte forse anche dalla mancanza di intuizione dei Governi precedenti di determinare con chiarezza alcune direttrici di sviluppo. Quindi, si è registrata una perdita di competitività che viene da lontano e che in passato il nostro Paese, sotto i Governi di centro-sinistra, ha cercato di recuperare; ci è riuscito in parte e non per meriti delle politiche economiche adottate, ma solo perché all'epoca, non essendo il nostro Paese sottoposto ai vincoli determinati con l'adesione all'Unione europea e con l'entrata nel sistema dell'euro, la svalutazione della lira e in alcuni casi la sua semplice debolezza ci ha messo nelle condizioni di poter essere competitivi sui mercati internazionali al punto da trovarci di fronte alla grande contraddizione di una rilevante contrazione dei consumi interni a fronte di esportazioni di straordinaria rilevanza.

L'attuale manovra, nonostante tutte queste difficoltà che riteniamo opportuno sottolineare, interviene sensibilmente su alcuni punti importanti, punti che già facevano parte della nostra proposta di Governo e visti con grande attenzione anche dall'opposizione.

Nel settore degli investimenti le risorse non solo sono previste ma sono anche indirizzate soprattutto al Mezzogiorno d'Italia, a dimostrazione di una attenzione che si realizzerà con opere concrete da qui a breve tempo. A tal riguardo, non è stato assolutamente detto nulla dall'opposizione e comprendiamo il ruolo che probabilmente essa deve giocare. Tuttavia, richiamiamo questo fatto con forza, perché i dati dimostrano che ciò è realmente avvenuto e grazie a questa legge finanziaria. Aggiungo gli incentivi ai consumi, i provvedimenti indirizzati alla formazione, alla ricerca e ai ricercatori; quante volte nelle Aule parlamentari ci siamo confrontati in merito alla partenza dall'Italia di persone in possesso di importanti titoli di studio e di una certa cultura per trovare all'estero l'appagamento delle loro sacrosante ambizioni. Oggi l'attuale Governo determina le condizioni per il loro rientro e per aumentare il tasso culturale della ricerca e dell'innovazione nel nostro Paese; una innovazione di natura anche tecnologica, che starà in testa alle aspettative e alla programmazione del Governo, il quale peraltro non ha dimenticato i passi compiuti con le precedenti finan-

ziarie, inserendo nei provvedimenti indicati una sorta di continuità e coerenza rispetto alla politica della famiglia. Non so dire se i mille euro previsti per un figlio in più oltre il primo possono rappresentare un positivo passo delle politiche a favore delle famiglie. Con grande chiarezza, però, debbo dire che si tratta di un segnale importante nei confronti del fenomeno della denatalità, da considerare non solo un fatto demografico ma anche economico. Infatti, l'invecchiamento della popolazione determina le due condizioni di appesantimento dei dati economici relativi al comparto previdenziale e la premessa per alcune questioni di natura sociale, come alcune forme di immigrazione. Probabilmente, se non ci fosse l'attuale situazione economica, verrebbero diluite nel tempo.

Abbiamo poi la grande novità dei nuovi fondi a favore del comparto agricolo. Anche in questo caso si tratta di una inversione di tendenza. Nel passato l'agricoltura è stata relegata in un ruolo assolutamente secondario, materia di poco interesse nelle politiche dei Governi. Oggi debbo dire che, grazie anche all'instancabile opera di un Ministro effettivamente capace, ci ritroviamo con un'agricoltura che pretende, chiede ed ottiene nuovi fondi e soprattutto che si fa valere anche in campo internazionale.

L'atteggiamento assunto dalle varie organizzazioni di categoria nei confronti dei provvedimenti a favore delle aree cosiddette sottoutilizzate dimostra in maniera sufficiente l'equità dell'azione di Governo. Voglio ricordare che, nella precedente legge finanziaria, ci fu un'alzata di scudi nei confronti del tentativo di innovare i termini e le procedure che consentivano l'accesso alle agevolazioni per il Sud. In quella occasione non ci sono state resistenze del genere, a dimostrazione che la manovra contiene in sé elementi importanti, anche se personalmente ritengo che l'impostazione data dal Governo nella passata finanziaria, almeno nella prima stesura, continua ad essere la più opportuna. Non si può, infatti, continuare con l'idea di conferire incentivi o agevolazioni a pioggia, ma si debbono costituire le precondizioni perché un'impresa possa operare sul mercato in regime di piena competitività e quindi camminare con le proprie gambe. Questo è possibile quando l'impresa rende servizi e prestazioni di utilità per il settore economico, e non quando rimane in piedi grazie agli incentivi e alle contribuzioni favorevoli da parte dello Stato che le permettono di rimanere sul mercato.

Capisco perfettamente che la mediazione politica comporta la revisione di alcune posizioni ma, proprio per creare un momento di selezione non solo nelle classi dirigenti ma anche in quelle imprenditoriali, ritengo che si debba ritornare, almeno nel medio periodo, al progetto originario della Casa delle libertà.

Ciò nonostante, però, l'opposizione pone dei rilievi, a dire il vero anche stilisticamente molto blandi. So che è anche una questione di garbo, lo apprezziamo ed è questa l'occasione per riconfermarlo. Tuttavia si nota una difficoltà a porre con forza le questioni, iniziando dalle critiche che sono state indirizzate al Governo per aver previsto un nuovo condono edilizio.

Mi si faccia passare il termine, che non vuole essere assolutamente offensivo nei confronti di chi la pensa diversamente da me, ma mi sembra abbastanza ipocrita fare del condono edilizio una questione di moralismo. Non dovremmo porci il problema della presenza del condono edilizio in questa finanziaria, ma il problema del perché si determinano certe condizioni. Ci sono attualmente nel nostro Paese moltissimi edifici costruiti in aperta violazione delle norme edilizie: dovremmo chiederci perché ciò è accaduto fino ad oggi e che cosa si può fare perché non accada domani. È un problema di responsabilità delle pubbliche amministrazioni, di capacità di controllare il territorio, di volontà politica che deve interessare tutti, dal centro-destra al centro-sinistra e viceversa. Gli abusi edilizi, infatti, non hanno soltanto il colore delle città o delle Regioni rette dal centro-destra, ma anche quello delle città e delle Regioni guidate dal centro-sinistra. È una situazione di fatto sulla quale dobbiamo intervenire sotto il profilo legislativo e procedurale, sotto il profilo delle azioni di contrasto e di controllo, ma oggi questa situazione c'è e io non vedo perché, in un momento di notevole difficoltà economica e finanziaria internazionale, non soltanto del nostro Paese, non dobbiamo creare le condizioni per recuperare comunque risorse importanti. Questo tuttavia non è lo scopo del condono edilizio, perché quest'ultimo è uno degli strumenti attraverso cui determinare le condizioni per sanare alcune situazioni in maniera molto mediata rispetto alle preoccupazioni del centro-sinistra. A tale riguardo – colgo l'occasione per ricordarlo – c'è stato un indirizzo importante del ministro dell'ambiente Mattioli, che aveva detto in maniera molto chiara che si poteva anche parlare di condono edilizio, però questo non doveva determinare violazione o oltraggio alle leggi generali di tutela dell'ambiente. Credo quindi che i rilievi dell'opposizione possano essere contestati e interpretati come una forma naturale di presenza politica, ma non hanno una sostanzialità vera rispetto al problema.

Sulle pensioni noto un'altra grave contraddizione. Prima si è criticato il provvedimento perché è stato posto in cima alle priorità nell'agenda della Casa delle Libertà, e come al solito i partiti del centro-sinistra hanno cercato di coinvolgere in questo discorso i sindacati che, per quanto concerne l'aspetto pensionistico, sono i responsabili di un appesantimento della manovra di modernizzazione del Paese, che è legata a fatti talmente chiari sui quali non dovrebbe esserci la necessità di discutere e di confrontarci. Non c'è dubbio, infatti, che è aumentata non solamente la durata della vita, ma anche la qualità della stessa. Il lavoro di oggi non è più quello di ieri se è vero, come è sicuramente vero, che anche sotto il profilo della sicurezza sono intervenute importanti normative che hanno sensibilizzato l'opinione pubblica rispetto a questi problemi. È evidente allora che fare un raffronto tra la normativa odierna e quella di qualche decennio fa è assolutamente impossibile e impraticabile perché parliamo di due realtà sociali, economiche, imprenditoriali, lavorative completamente differenti; ostinarsi a voler tenere ingabbiata all'interno di una determinata procedura e di un determinato assetto l'attuale realtà lavorativa credo sia assolutamente antistorico e sicuramente non moderno.

Facevo prima riferimento alla critica avanzata sulla priorità nell'agenda della Casa delle Libertà. Ho ascoltato qualche intervento dei colleghi dell'opposizione in cui vi sono state critiche di segno opposto, cioè che anche il provvedimento sulle pensioni ha come caratterizzazione negativa la produzione di effetti non immediati e quindi non contribuisce al risanamento della finanza pubblica dall'anno prossimo, ma solamente dal 2008 e addirittura dopo. Occorre mettersi d'accordo, in maniera tale che anche l'occasione della discussione della manovra finanziaria, al di là di ogni dibattito politico, possa creare le condizioni per raggiungere obiettivi seri, concreti, effettivamente realizzabili.

Detto questo, mi avvio alla conclusione con alcuni suggerimenti al Governo, visto che questa è anche l'occasione per individuare alcuni indirizzi, che poi formuleremo meglio attraverso la fase emendativa.

Continuo a ritenere che fin tanto che non si determineranno le condizioni per dividere il settore della previdenza da quello dell'assistenza (così come avevamo già detto in passato), ancora molte anomalie saranno trovate all'interno della gestione previdenziale anno per anno. È una riforma necessaria, perché rende visibili le anomalie che possono esistere all'interno dei due sistemi e permette l'introduzione di correttivi molto più puntuali rispetto a quelli posti in essere oggi. Sappiamo tutti quali sono i mali dell'uno e dell'altro settore, però si deve avere il coraggio di fare una riforma fino in fondo, altrimenti continueranno ad emergere sempre discordanze e non produrranno l'effetto specifico che noi vogliamo raggiungere, vale a dire il risanamento.

Siccome ho sentito dire che anche le aliquote contributive devono servire a migliorare l'assetto delle imprese e la situazione dei lavoratori, riconfermo quanto vado dicendo da dieci anni: il sistema contributivo italiano è caratterizzato da una straordinarietà intesa in senso negativo, perché ad un'aliquota base normalmente molto alta corrispondono in deduzione e detrazione tante forme eccezionali che limano anche in maniera sensibile l'aliquota base. Mi riferisco agli sgravi, alle fiscalizzazioni, a tutte le incentivazioni che di fatto tagliano di molto l'aliquota base del sistema contributivo. Questo è un elemento che appesantisce notevolmente l'attività delle imprese, la stessa proiezione e la programmazione sul mercato. Sottopongo quindi all'attenzione del Governo la necessità di abbassare di molto le aliquote parametrando a quelle presenti oggi nell'Unione europea, magari sostituendo questo decremento con l'annullamento degli sgravi e delle fiscalizzazioni. Ripeto un concetto che vado dicendo da un decennio: qualsiasi impresa non può stare ad attendere la finanziaria anno per anno per sapere se i propri conti nella programmazione dei costi sono giusti oppure no; ha bisogno di certezze e queste certezze possono essere raggiunte se si passa dal sistema della straordinarietà a quello dell'ordinarietà.

Anch'io, insieme ai colleghi dell'opposizione, rivolgo un appello al Governo perché tratti in maniera puntuale la questione dell'amianto. Lo dico perché io stesso nell'altra legislatura sono stato presentatore di un disegno di legge che – come ricorderà sicuramente il senatore Pizzinato, che

all'epoca era Sottosegretario – insieme ad altri disegni di legge entrò a far parte di un testo unificato in Commissione lavoro. Peraltro, il relatore del testo unificato era un nostro collega molto vicino all'area politica del senatore Pizzinato, il quale da Sottosegretario – lo dico con garbo ma per verità storica – in quella circostanza disse che sulla questione dell'amianto non si poteva intervenire a causa della mancanza di risorse finanziarie.

Debbo lanciare un appello ai colleghi dell'opposizione e al Governo affinché, prima di predisporre i provvedimenti, si individuino le cause di un'anomalia, che è conseguenza del fatto che fino a poco tempo fa moltissimi dei beneficiari delle agevolazioni non ne avevano diritto. Faccio un esempio solo, sfondando una porta aperta, relativo all'area di Taranto. Molti sindacalisti, che non avevano mai visto una sola fibra di amianto in vita loro, sono rientrati tra i soggetti beneficiari delle agevolazioni in merito, escludendo così altri, che invece avevano avuto contatto, non con una fibra, ma con miliardi di fibre e determinando un malessere sociale molto grave. Provo imbarazzo, non elettorale, ma politico, perché credo che l'onestà intellettuale della classe politica debba determinarsi su queste cose, per l'attuale provvedimento del Governo. Nell'altra legislatura avevo infatti sostenuto una battaglia a favore del riconoscimento di questi benefici a coloro che ne avessero effettivamente diritto. Come posso scendere sul territorio a dire che oggi conduco una battaglia di segno opposto rispetto a quelle del passato? Vorrei che il Governo rivedesse la sua posizione, perché se è vero che *natura non facit saltus*, neanche in politica i salti possono essere possibili. Non possiamo andare sul territorio a dire un giorno una cosa e nella legislatura successiva un'altra. È un problema che il centro-sinistra ha affrontato malissimo quando ha governato il Paese – e noi, da centro-destra, vogliamo farlo in maniera diversa e più positiva – per il quale prego il Governo di far conoscere quanto prima possibile le sue intenzioni, visto che non possiamo dire sul territorio di non conoscere gli orientamenti del Governo. Sarebbe allora opportuno entro la giornata di oggi conoscere le sue iniziative, anche perché domani avremo incontri nell'area di Taranto, la quale, lo ricordo, ha al proprio interno strutture come l'ex Italsider e l'ILVA.

Non entro nella questione tecnica dei videogiochi. Voglio ricordare a tutta la Commissione, da destra a sinistra, passando per il centro, che un comportamento unanime dell'intera Commissione bilancio non riuscì a sortire effetti affinché si evitassero penalizzazioni inique ed ingiuste al settore, a causa del ministro Visco, il quale allora disse in maniera chiara che si sarebbe dimesso se non fosse passata la sua impostazione (apertura sale Bingo e penalizzazione in questione). Certo, il settore era da moralizzare, tanto è vero che le associazioni di categoria avevano chiesto il varo del regolamento di attuazione. È avvenuto? Se sì, è avvenuto in maniera distorta. Non penso che questo settore possa essere, ancora una volta, preso di mira, mettendo molti in condizione di chiudere. Nei giorni scorsi abbiamo incontrato i titolari o i responsabili del settore dei registratori di cassa. Faccio questo esempio per rappresentare al Governo il problema di migliaia di unità che si troverebbero presto senza lavoro se il provve-

dimento sull'eliminazione dello scontrino fiscale dovesse rimanere così. Nel campo dei videogiochi, che va regolamentato, ma in maniera equa, sarebbero decine e decine di migliaia i lavoratori senza lavoro. Credo che penalizzarli pesantemente rappresenterebbe un'ingiustizia e un'iniquità, oltre che una conferma della stessa impostazione del centro-sinistra e dell'ex ministro Visco rispetto al problema. Cerchiamo di dare un taglio che ci differenzi dal centro-sinistra. Questo fu argomento che vide tutti d'accordo, tranne il Ministro, che minacciò le sue dimissioni se non si fosse andati avanti secondo le sue direttive.

Noi parliamo della questione del PIL, della questione contributiva, delle difficoltà dell'INPS, ma non parliamo, lo dobbiamo ammettere, del provvedimento sul sommerso, che non ha raggiunto i suoi obiettivi. Non voglio mettermi con coloro che dicono, ma non andando molto lontano e non sbagliando il concetto, che se dovessimo sommare il PIL virtuale del sommerso al PIL ufficiale, l'Italia si ritroverebbe con un PIL enormemente superiore rispetto a quello indicato dalle statistiche, ma se si risolvesse il problema del sommerso, si risolverebbe anche il problema di oneri sociali che finirebbero nelle casse dello Stato. Creeremmo le condizioni per ampliare la platea fiscale e per non far trovare in difficoltà milioni di soggetti che in questo momento non godono di alcuna copertura contributiva. Con il sistema che si intende adottare, cioè quello contributivo, per cui ogni anno passato senza contribuzione diventa un macigno sulla gestione della propria attività futura di pensionato, faremo una questione di legalità e moralizzazione. Il problema del sommerso va affrontato dal Governo in maniera nuova, magari studiando formule che possano creare le condizioni per recuperare questa immensa massa di risorse finanziarie, morali ed etiche, all'interno di un quadro politico ed economico molto importante.

Chiudo dicendo che l'opinione di Alleanza Nazionale sulla finanziaria è positiva, perché comunque, in una situazione di grande difficoltà generale, per l'ennesima volta il centro-destra ha dimostrato di non aumentare le tasse, di non mettere le mani nelle tasche dei contribuenti. E se questo è avvenuto in una situazione di depressione economica generale, immagino cosa capiterà se ci sarà una ripresa internazionale dell'economia: i risultati non potranno che essere più importanti e più positivi.

PRESIDENTE. Rinvio il seguito dell'esame congiunto dei disegni di legge in titolo alla prossima seduta.

*I lavori terminano alle ore 13,20.*